

Tiziano Scarpa

Corpo

ET

Einaudi



Tiziano Scarpa

Corpo

Einaudi

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Occhi sulla graticola

*Amore**

Cos'è questo fracasso?

Nelle galassie oggi come oggi (con R. Montanari e A. Nove)

Cosa voglio da te

Groppi d'amore nella scuraglia

Stabat Mater

Le cose fondamentali

© 2004 e 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Mario Mariotti, *Airone*, 1988.

Progetto grafico: 46xy.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858404430

Corpo

Ombelico

Il mio ombelico è situato al centro della mia pancia. Il mio ombelico è il contrario del pozzo di san Patrizio: misurerà, a occhio, un centimetro e mezzo. Non sprofonda in se stesso, non fa mistero di sé; è onesto e leale, non ha niente da nascondere.

Gli altri buchi del mio corpo ci tengono a fare i bei tenebrosi; si tuffano dagli orli della mia pelle per immergersi nel buio del fondale. Occhi, orecchie, naso, bocca, sesso, intestino: gli altri buchi del mio corpo sono foderati di sensazioni, hanno in serbo un sacco di segreti di Pulcinella; mi trasmettono tutto ciò che sentono; si credono importanti, non sanno stare zitti un attimo.

Se infilo nel mio ombelico un auricolare del walkman (che pure è del diametro adatto), e premo il tasto *play*, non sento niente di niente, nemmeno un po' di solletico.

Frugando nel mio ombelico, non si cava un ragno dal buco.

Il mio ombelico mi servirà come la scarpetta di Cenerentola servì al principe Azzurro. Sposerò la donna il cui capezzolo combacerà perfettamente con il mio ombelico. La prima notte di nozze, sverginerò il mio ombelico con la sua clitoride stupratrice.

Nell'attesa, mi preparo a questi lieti eventi facendo colare nel mio ombelico goccioloni di gelatina al lampone. Il mio ombelico è un ottimo stampo per budini. Rimango acquattato a scrutare i capezzoli al lampone scodellati dal mio ombelico, messi in fila sul tagliere; li inghiotto uno dopo l'altro con un colpo di lingua da camaleonte.

Quando infilo il polpastrello nel mio ombelico, divento il ditale da sarto di me stesso. Quando una donna a me gradita infila il suo polpastrello nel mio ombelico, il mio corpo diventa il ditale da sarto di questa donna, che cuce meravigliosi arazzi popolati di storie d'amore. Il mio corpo la ripara dalla punta degli aghi e dalla lama delle forbici.

Il mio ombelico è contornato da peli che catturano filamenti di canottiera, li appallottolano in glomeruli grandi come formiche, leggeri come moschini, li ripongono nel fondo del mio ombelico. Il mio ombelico è il contrario di una pianta

carnivora che si nutre di insetti. Il mio ombelico fabbrica formiche e moschini, di lana e di cotone; li cova al calduccio finché sono grandi abbastanza da badare a se stessi, uscire allo scoperto e avventurarsi da soli per il mondo.

Ascelle

Le mie ascelle sono due schiaccianoci per spaccare le teste dei gattini nati in soprannumero; per spremere i limoni; per strizzare le polpette ripiene; per squagliare le palline di gelato; per sciogliere i chicchi di grandine; per riscaldare i ciottoli solitari che non hanno mai conosciuto l'affetto. Le mie ascelle cercano di rendersi utili come possono.

Per una settimana tengo una pallina da tennis nelle mie ascelle, la impregno per bene del mio sudore. Lancio la spugnosa bomba a mano dentro la finestra aperta al secondo piano. C'è un fuggi fuggi generale; la riunione di partito viene sospesa immediatamente. Il giorno dopo, tutti i giornali parlano dell'attentato.

Le mie ascelle preparano un giaciglio caldo, lo foderano di paglia confortevole. In autunno, quando gli stormi infreddoliti si apprestano ad andarsene, esco di casa in canottiera. Mi sbraccio a chiamarli, mostro agli uccellini migratori i due nidi già pronti per loro. «Restate qui, care rondinelle, passate l'inverno al calduccio... Riparatevi all'attaccatura delle mie ali atrofizzate!»

Quando infilo un termometro trasparente sotto l'ascella, il mercurio sale lungo la colonnina di vetro per misurare la temperatura del mio corpo. Quando infilo una penna biro trasparente sotto l'ascella, l'inchiostro sale lungo la cannuccia di plastica per misurare la temperatura della mia ispirazione. Anche oggi ho la febbre alta!

Le mie ascelle hanno una frangetta sbarazzina di capelli crespi. Dovrei pettinarle più spesso.

Le mie ascelle sono una foresta d'ombra. I vegetali non possono contare sulla fotosintesi, hanno imparato a crescere al buio; si nutrono di sali minerali e rugiada caldastra. Ospitano popolazioni di lemuri dal fiato selvatico.

Legioni di scienziati si strizzano il cervello, si spremono le meningi per secernere un antidoto al fetido succo delle mie ascelle.

Le mie ascelle sono il contrario delle piantagioni di girasole, che si abbronzano dritti in piedi con la faccia ben esposta ai raggi. Le mie ascelle sono una serra buia; l'aria ristagna; si sente odore di chiuso. Le liane si tuffano a capofitto, si affidano alla

forza del proprio peso, sperano di estirpare le loro stesse radici piantate sul soffitto. Umida, afosa, la giungla è immersa nell'oscurità. Una perenne notte equatoriale è scesa dentro il circolo polare artico delle mie ascelle.

Se mi gratto le ascelle con la punta delle dita, sento soltanto una pressione che mi struscia la pelle. Se qualcun altro mi gratta le ascelle con la punta delle sue dita, non riesco a trattenere le risate. Il contatto con qualcun altro è una catastrofe comica. Le mie ascelle soffrono il solletico, uno dei tanti sintomi con cui si manifesta la malattia dell'intimità.

Ginocchia

Le mie ginocchia sono permalose. Quando ricevono una martellata dal medico, si lasciano prendere dal nervosismo: restituiscono il colpo, scalciano senza stare tanto a pensarci su. Sono impulsive, rispondono alle provocazioni.

Le mie rotule sono due scudi. Le tocco sotto la pelle: con i polpastrelli leggo il bassorilievo delle mie gesta scolpite a sbalzo sulle mie ginocchia. Ci sono ammaccature infantili; avvallamenti scavati dagli inginocchiatoi delle chiese; tacche di tutti gli affondi alle palle inferti sul posto di lavoro.

Dà molta soddisfazione soppesare una rotula nel palmo della mano, apprezzarne il contorno con le dita; tirarla di piatto, rasente la superficie dell'acqua, contare quante volte rimbalza prima di colare a picco.

Le mie ginocchia sono snodabili; ma fino a un certo punto. Se si piegassero anche all'indietro, come quelle dei fenicotteri, potrei accucciarmi davanti a una donna e farle un'appassionata dichiarazione di divorzio.

Prima dell'invenzione delle ginocchia, l'umanità si muoveva sui trampoli. Quando uscivano a fare una passeggiata, gli esseri umani si issavano in alto, e al ritorno a casa scendevano dalle gambe.

Le mie ginocchia spingono sulla pedivella della bici; sul mantice dell'organo; sul pedale della macchina da cucire. Le mie ginocchia sono gli snodi della biella: trasmettono la forza motrice che mi porta da un villaggio all'altro; da un *la* gravissimo a un *do* soprauto; dall'asola di un bottone a un ricamo sul colletto.

Fin da bambino, quando mi accovaccio sento scrocchiare le ginocchia. I miei menischi protestano, lo considerano un movimento innaturale; non si sono mai abituati all'idea del piegamento. La flessione grammaticale del mio corpo non ha ancora piegato del tutto la loro resistenza. Le mie ginocchia preferiscono il nominativo verticale. Mi vorrebbero sempre ben ritto, tutto d'un pezzo, in piedi dentro il mio nome.

Quando raccolgo le mie ginocchia, a letto, divento la versione adulta del mio feto. Quando distendo le mie ginocchia, a letto, divento la versione giovane del mio cadavere.

Se sentirete bussare da dentro la bara, non spaventatevi, amici. Il mio corpo, d'istinto, darà qualche ginocchiata nei coglioni alla morte.

Palpebre

Le mie palpebre sono due ghigliottine che tagliano la testa alla luce.

Le mie palpebre sono due bocche che strappano le immagini a morsi.

In caso di sonno, le mie palpebre garantiscono la copertura del cinema all'aperto. Il soffitto si chiude e chi s'è visto s'è visto, comincia lo spettacolo. Il corpo si mette comodo, si rilassa profondamente; raggiunge il massimo dell'attenzione, si concentra talmente su ciò che sta guardando da non fare più caso a se stesso, si dimentica di esserci.

Durante la notte, nel lato interno delle mie palpebre viene proiettato un film sperimentale, ancora in fase di montaggio. Gli occhi restano vigili, strusciano le pupille contro lo schermo, scorrazzano per tutti gli angoli delle mie palpebre a scrutare le immagini, di persona, tattilmente: i miei occhi credono solo a ciò che toccano; si muovono come forsennati mentre tutto il resto del corpo dorme.

Quando guardo il sole attraverso le mie palpebre, vedo il colore del mio sangue mescolarsi alla luce del mondo. Contemplo la tinta delle mie budelle salita su dal profondo.

Se strizzo le mie palpebre, il colore del sangue diventa scuro, si annerisce. Se distendo le mie palpebre, il colore del sangue si fa rosso chiaro, quasi arancio. Rimango per qualche ora con la faccia chiusa rivolta al sole. A poco a poco, tutto il sangue del mio corpo passa attraverso le palpebre, per farsi irraggiare dalla luce e trapassare dal mio sguardo. È un procedimento chimico che ripeto a ogni cambio di stagione, per disinfettare il mio succo vitale. Esponendo il sangue all'azione incrociata del sole e delle mie occhiate, uccido i microrganismi nocivi, impregno di luce i globuli rossi, che trasportano un carico di fotoni a tutte le cellule del corpo, soprattutto a quelle sepolte nelle profondità delle viscere.

Le mie palpebre hanno invidia del mondo. Si abbassano per offrire agli occhi la visione del loro schermo, e non capiscono come mai vengono respinte immediatamente verso l'alto: un meccanismo a molla le rimette al loro posto. La parte interna delle mie palpebre è un arazzo semiliquido, sul quale le immagini cangianti si trasformano senza sosta. Forme e colori si sciolgono nel collirio naturale degli occhi;

le mie palpebre forniscono uno spettacolo fatto di cinema e lacrime: al posto delle risate preregistrate, c'è una commozione già pronta, confezionata per lo spettatore. E tuttavia i miei occhi se ne infischiano, preferiscono di gran lunga restare bene aperti a fissare questo insulso mozzicone di matita.

Guardo il sole; poi chiudo gli occhi. La sua sagoma nera, profonda come un chiodo, rimane conficcata nella parte interna delle mie palpebre. Guardo una finestra aperta nella mia stanza; poi chiudo gli occhi: la silhouette di luce della finestra rimane fotografata sul lato interno delle mie palpebre.

Le mie palpebre sono pellicole fotografiche molto sensibili, restano assai impressionate da ciò che vedono. Non sono superficiali come gli occhi, che passano di continuo una spugna sulla lavagna, cancellando tutto per passare immediatamente all'immagine successiva. Quando voglio riflettere su una cosa, la fisso a lungo con gli occhi chiusi.

Le mie palpebre si chiudono e si riaprono fulmineamente. Il fotogramma nero che inseriscono nella pellicola è troppo fuggevole per essere percepito nel flusso della visione. Le mie palpebre sono due persuasori occulti, insinuano nello sguardo il messaggio subliminale del nulla.

Ogni secondo, il mondo scorre in ventiquattro fotogrammi davanti a me. Le mie palpebre aggiungono alla pellicola il venticinquesimo fotogramma della morte.

Le mie palpebre scattano di frequente all'ingiù, mi fanno vedere a ogni piè sospinto che cosa guarderò fra cent'anni.

Capezzoli

Sono un maschio, eppure ho i capezzoli.

I miei capezzoli sono due fossili. Un mio bisnonno paleolitico, Dugurguk Scarpa, allattava i piccoli nelle profondità di una caverna delle Dolomiti.

I miei capezzoli sono due profezie. Stanno sbocciando lentamente sul petto, si stanno dilatando. Una generazione dopo l'altra, i miei capezzoli diventano sempre più utili. Un mio pronipote, Önyx 37a Scarpa, allatterà i suoi piccoli sui satelliti di Urano.

I miei capezzoli sono la prova che gli uomini non si fidano delle donne. Gli uomini sanno che il genere umano si sta arrabattando in una precaria convivenza fra la specie dei maschi e la specie delle femmine. Perciò i maschi si premuniscono. Un giorno o l'altro tutte le donne divorzieranno dagli uomini; il nostro torace ha già preso provvedimenti, si sta facendo crescere le tette.

Partoriremo con dolore dal sesso, lo utilizzeremo come ovopositore di embrioni. Sarà come espellere un calcolo renale dall'uretra, ahi!

Secerneremo cibo, saremo nutrienti. I capezzoli maschili non dispenseranno latte opaco. Dai capezzoli dei maschi zampillerà un distillato trasparente e ambrato, una bevanda leggermente alcolica; noi padri daremo un po' alla testa ai nostri figli. Non sarà necessario conservarlo in frigorifero: essiccandosi al sole formerà cristalli zuccherini, caramelle al gusto di rabarbaro.

I miei capezzoli sono due dischi volanti parcheggiati sul petto.

I miei capezzoli sono due sombreri che fanno la siesta.

I miei capezzoli sono due belle addormentate che non si svegliano con un bacio. La mia parte femminile dorme in loro, non si rianima nemmeno quando viene brucata. Una lingua di donna che passa e ripassa, un paio di labbra femminili che li mordono morbidamente, provocano nei miei capezzoli un sogno. Sotto le piccole palpebre, i minuscoli globi oculari dei miei capezzoli si agitano, sono visitati da visioni tempestose: esseri polisessuali precipitano nella voragine di un parafulmine, organismi neutri sorvolano gli oceani.

Il mio padrone mi ha marchiato a fuoco, sul pettorale destro, il simbolo della libertà. Sono fuggito dal gregge. Il mio padrone mi ha ritrovato. Deluso dal mio abbandono, mi ha lasciato andare dove volevo. Ma prima ha voluto marchiarmi di nuovo. All'altezza del cuore mi ha impresso il simbolo dell'appartenenza.

I soldi ebbero origine da un tentativo di imitazione dei capezzoli. I miei capezzoli sono due monete incastonate nella pelle.

Il corpo umano trae origine da un tentativo di imitazione dei soldi. Nel crogiolo arroventato è stata messa troppa carne al fuoco, il mio corpo è strabordato dall'orlo delle due monete. Il mio corpo è un tentativo numismatico malriuscito, è un ritaglio di denaro scartato dalla Zecca di Stato mentre venivano conati i miei capezzoli.

Che cosa potrò mai comprare con due soldi?

Denti

Addento, rodo, mastico, fino a spolpare per bene i miei denti. Anche fuori dai pasti, succhio senza sosta questo pezzo del mio scheletro rosicchiato fino all'osso.

Ogni dente ha un fratello: gli incisivi centrali stanno a braccetto, hanno bisogno di darsi man forte, sono così sottili. Via via che si allontanano uno dall'altro, le coppie di gemelli si ispessiscono, devono farsi forza, sopportare la solitudine, la mestizia dell'abbandono. Ogni dente contiene se stesso e la nostalgia del suo doppio, il gemello omozigote separato dalla nascita.

Dalle pareti della caverna trasuda una saliva calcarea. Si formano incrostazioni lucide di umidità, pinnacoli gocciolanti; dal contorno del soffitto palatale pendono stalattiti; stalagmiti crescono dalla mandibola.

Allineati uno di fianco all'altro, in due file parallele, i miei denti sono monumenti sordi, statue silenziose che racchiudono oracoli numinosi. Una sacerdotessa muscolosa vive nel pantheon, fra le divinità del cielo e della terra. Si dimena estaticamente; solo lei conosce le formule arcane, i gesti rituali: sa come toccare i simulacri d'avorio degli dèi per suscitare responsi.

Le sillabe vanno a infrangersi sui miei denti. Le consonanti si spezzano: escono dalla bocca nuove di zecca, lisce, risplendenti sulla superficie del taglio.

Mangiare, lavarsi. Masticare, spazzolarsi. Distruggere; e poi nascondere al più presto le tracce della distruzione. Fare finta di niente. Ripulirsi la coscienza. Mostrarsi sempre candidi e innocenti. Sorridere affabilmente, digrignando.

Lo stomaco brontola; il naso fiuta promesse di pietanze succulente; la lingua si lecca i baffi; mi viene l'acquolina in bocca. Solo i miei denti, che pure fra poco avranno tanta parte in causa, restano indifferenti alla prospettiva di mettersi a tavola. Mangiare o non mangiare: cosa cambia per loro? Non ingrasseranno; non dimagriranno. Eppure, una volta cominciato il pasto, si trasformano in commensali voracissimi. Frantumano il cibo per carpirne il segreto, ne ispezionano le fibre più intime alla ricerca di quella cosa che tutti quanti chiamano sapore, e che loro soltanto non conoscono ancora. I miei denti sono sordomuti che smontano la radiolina alla ricerca della voce, la fracassano spazientiti. Si vendicano del boccone che procura

gioia a tutti fuorché a loro; ma straziandolo non fanno che aumentare il piacere del gusto.

I miei denti sono stati covati a lungo dalle gengive. Dopo il parto non sono più riusciti a staccarsi dalla madre, le sono rimasti abbarbicati con solidissimi legami, tramite cordoni ombelicali inestirpabili.

Eh, i denti di una volta! I miei denti da latte erano molto meno mammoni di questa nuova generazione; i miei denti da latte si sono staccati giovanissimi dalla famiglia; chissà dove saranno adesso, che gente frequentano.

Prime ossa a cariarsi mentre vivo, ultime a sgretolarsi quando sarò morto, i miei denti diventeranno la parte più duratura di me stesso soltanto quando io mi farò da parte. Sono io che metto a repentaglio il mio corpo, non è il mio corpo che mi estingue. Per garantire la salute dei miei denti dovrei smettere non solo di mangiare, di lavarli, di essere sollecito verso di loro, ma semplicemente di essere. Da morto diventerò perfettamente sano.

Quando non voglio sapere che ore sono, mi mordo il dorso del polso; l'impronta dei miei denti incide un orologio senza lancette. Il quadrante segna tutti gli istanti e nessuno. Non è doloroso, e passa presto. Sulla mia pelle non ne rimane traccia. L'eternità svanisce in pochi minuti.

Testicoli

I miei testicoli sono due globi oculari di riserva.

Incastonati nelle orbite, i miei testicoli guarderebbero il mondo per quello che è, con una contemplazione oggettiva, senza dividere faziosamente le creature in maschi e femmine. Mica come quei due maniaci sessuali degli occhi.

Se li insacchetto al posto dei testicoli, i miei occhi secernono ormoni che mi instillano l'eccitazione per la conoscenza.

I miei occhi chiusi nel sacco scrotale fabbricano spermatozoi astrofisici. Eiaculati dall'uretra dei telescopi, si lanciano nello spazio a fecondare le stelle.

Colpiti da una pallonata; contusi da una ginocchiata; schiacciati da uno schiaccianoci; i miei testicoli mi fanno svenire dal dolore. Due ghiandole così delicate in un luogo così esposto! Quando si dice che un uomo ha le palle, si intende che può essere steso senza fatica, essendo una creatura assai vulnerabile.

I miei testicoli dettano legge, influenzano il mio comportamento, decidono le mie inclinazioni sessuali, mi tengono per le palle.

I miei testicoli sono i mandanti del loro cazzuto compare. Lo dopano per assistere alle sue mattane. Lo incitano a cacciarsi nelle strettoie più inguaiate, nelle fessure più scombiccherate dell'esistenza. Eccoli là, i tre coglioncelli: uno si infila nelle situazioni più assurde; gli altri due guardoni impotenti gli stanno sempre appresso, si divertono alle sue spalle. Mentre lui continua ad andare avanti e indietro senza rendersi conto che sta sfondando una porta aperta, loro due danno capocciate sugli stipiti, dalle risate.

La mia pelle pende lasca dal borsellino semivuoto, dopo che l'ho saccheggiato così tante volte rubandogli tutte le sue monete. Il mio scroto contiene soltanto due biglie di vetro, due perline che non abbindolerebbero neanche una tribù di pellerossa.

Quando corro per la strada nudo, tutti si voltano a guardarmi, attirati dal tintinnare di una sonagliera così diversa dai campanelli delle bici. Quando saltello in coro, insieme a un centinaio di maschi nudi, tenendoci a braccetto suoniamo senza mani

un festoso scampanio di nacchere, maracas, glockenspiel, marimbas, campane tubolari, xilofoni, carillon.

I miei testicoli sono due crisalidi. Contengono una zuppa proteica dove si stanno cagliando filamenti smidollati, frustuli frolli, accenni di nervature. Nei miei testicoli stanno accartocciati strani tessuti: bandiere, grumi di vele o forse ammassi di lenzuola, tovaglie, stendardi, chi lo sa; non ho ancora capito a cosa servono, aspetto che si dispieghino al vento.

I miei testicoli non sono quella greve fucina di maschilismo e attributi triviali che tutti imputano loro. I miei testicoli sono capaci di delicati slanci poetici. Dalle crisalidi dei miei testicoli decolleranno due farfalle rosee, con le ali carnose, dalle venature rosso sangue. Voleranno nei prati in primavera a stuprare fiorelline inermi, inchiodate al suolo, gambe all'aria, le gonne sparse tutto intorno, a corolla, le cosce spalancate.

Dai miei testicoli usciranno due falene dalle ali brune; due fiocchi polverosi, sgraziati, dal frullo molesto. Si aggireranno nottetempo, nel buio, richiamate dai barbagli piú dolci, dai riverberi piú struggenti, per cercare una nicchia di luore dove mormorare una quieta cantilena intrisa di lacrime. Le fanciulle le scacceranno dalle loro camere: impugneranno una pantofola dalla consistenza spugnosa; tenteranno di schiacciarle al muro con il morbido tacco. Le falene fuggiranno volando verso la luna, in alto, sempre piú in alto, attratte da quella guancia di luce, fino a gelarsi le ali. Incrostate di ghiaccio, precipiteranno a terra stecchite.

I miei testicoli sono il focolaio dell'epidemia nota con il nome scientifico di Tiziano Scarpa. Nell'intento di diffondere il contagio, ogni giorno i miei testicoli fabbricano milioni di spermatozoi. In una vita coniano miliardi di volte la parola *io*.

Nervi

I miei nervi sono i fulmini del mio corpo.

La favola è appena terminata; stacco le dita dalla presa del racconto, mi corrono ancora i brividi lungo il corpo, dalla testa ai piedi. I miei nervi scaricano a terra la scossa delle emozioni.

Ho la pelle d'oca, i miei nervi mi fanno rizzare ogni pelo, lo tirano dalle radici. Penso in un colpo solo a tutta la superficie del mio corpo: il mio pensiero si divide in mille rivoli; ogni mio nervetto si incarica di pensarmi nei dettagli, punto per punto, follicolo per follicolo.

A volte il capostazione sbaglia la deviazione di uno scambio: un pensiero diretto al dito indice fa tremolare un muscolo della schiena, lo scuote sferragliando fino ad arenarsi in un binario morto.

Nel mio corpo si sfogano tempeste elettriche, lampi frizzano nel cielo. Anche sopra la mia testa ci sono nervature trasparenti, invisibili canali che convogliano le crisi di nervi dell'atmosfera. Nell'anatomia celeste, ogni fulmine ha la strada segnata.

Quando si innesca un pensiero dentro i cervelli galleggianti nel cielo, la perturbazione mentale se ne disfa scaricandolo al suolo.

Vengo centrato dai pensieri celesti, le nuvole mi fulminano con la loro attività cerebrale; resto annichilito da un'idea devastante, troppo grande per me. Non riesco a contenerla, a pensarla; mi squarcia, mi carbonizza.

I miei nervi sono i fili che tirano il burattino.

I miei nervi sono i sentieri tracciati nel mio corpo per i miei pensieri. A furia di figurarsi sempre le stesse cose, percorrere sempre le stesse vie, i miei pensieri si sono fatti strada fra le membra; hanno disboscato intrichi cigliati, guadato paludi, scavato tunnel. Penso dentro strade segnate, incroci obbligati; mi insinuo di taglio nelle faglie che hanno già spezzato diagonalmente la compattezza impenetrabile di uno strato osseo; procedo dentro tubature sigillate, cloache dalla volta in muratura

consolidata. Ma ecco che un ramo scarta di lato, imprevedibilmente: stavo pensando a un piede, e invece un tremito inatteso sconvolge il polpaccio. Avanzo di un passo, un avambraccio si piega da solo, carica il gesto, scatta, la mano si apre incontrollabilmente, prendo il mondo a schiaffoni!

Penso di muovere l'alluce dentro la scarpa: lo muovo. Penso di scuotere la testa: la scuoto. Penso di sfarfallare le dita della mano: faccio marameo. Per tutte queste cose vicine e lontane c'è un nervo che porta i miei pensieri dritti a destinazione.

Penso di accelerare i battiti del mio cuore: non ci riesco. Penso di provare di punto in bianco un orgasmo: non ci riesco. Penso di digerire le melanzane alla parmigiana: non ci riesco. Non ci sono autostrade per pensieri così, devo inventarmi ogni volta un sentiero per raggiungere queste mete. Una parte del mio corpo non mi obbedisce, fa di testa sua. I collegamenti nervosi per pompare sangue, sprizzare seme, secernere bile o sudore a mio piacimento non sono stati allacciati.

Penso il mio alluce, ecco che lo muovo. Il pensiero del mio alluce è un movimento.

Per arrivare a muovere il mio alluce seguo strade già battute, itinerari già percorsi. Mi piacerebbe inventare una strada nuova per pensare il mio alluce, aprire valichi, inoltrarmi, disboscare. Penso il mio alluce, e il mio pensiero è un nervo nuovo di zecca, appena uscito dalla trafila. Scende a spirale, avvolge l'esofago; trafigge il cuore come una freccia; si inzuppa di bile nella cistifellea; entra ed esce dal muscolo del polpaccio cucendolo come un filo di sartoria; risale, ridiscende; divaga; temporeggia, capriola, cazzeggia. Dopo due ore, il mio alluce ha un moto di soprassalto; non riesco a capire come mai si agiti.

Ho scritto un sollecito alla Società elettrica per accelerare gli allacciamenti dei miei nuovi nervi. «Egregio Signore, – mi hanno risposto, – lo sa che cosa succederebbe se noi applicassimo i Suoi pensieri a tutte le funzioni neurovegetative? Ci sarebbe uno sgradevole effetto di ritorno. Le ghiandole sudoripare, il fegato, tutti gli organi interni darebbero ordini al suo cervello, di rimando. Passi per il cuore e il sesso: Lei è già abituato a farsi comandare da loro. Ma davvero desidera farsi pilotare nella vita di ogni giorno dai reni, dal pancreas, dalla tiroide?»

Ogni pensiero è un accendino piezoelettrico che incendia il mio corpo. Ogni pensiero è un fulmine. Ogni pensiero è una scossa elettrica. Ogni pensiero è un lampo che si scarica da una nuvola. Ogni pensiero si getta a capofitto nelle radici dei miei nervi e si irradia dal cervello alla punta dei piedi. Nessun pensiero riesce a restare un fantasma che vaga nella mente, falotico e insepolto; ogni pensiero cerca un muscolo

da muovere, una ghiandola da strizzare nei suoi artigli. Ha bisogno di un oggetto, un corpo da possedere. Lo trova sempre!

I miei gioviali nervi di Zeus fulminano i muscoli, gli organi, tutte le membra del mio corpo. Lo stimolano con l'elettroshock. Lo intorpidiscono. Lo abbattano con una scarica terapeutica per calmare gli accessi di follia del movimento. Lo torturano. Lo svegliano dal coma.

Il mio sistema nervoso è una torpedine, è una razza che fulmina se stessa.

Piedi

I miei piedi sono due ferri da stiro. Se cammino con il passo strascicato è perché cerco di appianare tutte le increspature del mondo.

I miei piedi se ne stanno nel punto piú lontano. Mi guardano diffidenti, dal basso in alto, con quei dieci occhietti ciechi. Fanno comunella, due contro uno, mi mettono in minoranza. Mi trattano come un estraneo.

Con i miei piedi io posso: dare calci, battere il ritmo, accarezzare, spegnere le sigarette, tallonare, applaudire, disegnare. Con i miei piedi non posso: consultare il vocabolario, fare aeroplanini di carta, preparare gli spaghetti al pesto, suonare le nacchere, strizzarmi i foruncoli sulla schiena.

Il mio antenato Athanasius Scarporius aveva lunghissime falangi pedestri, con le quali scartabellava il catalogo della sua biblioteca. Il mio bisnonno Thelonius Scarps, emigrato a New Orleans nel 1912, era un fenomeno ad accompagnare le orchestre di jazz con un potente schiocco di dita dei piedi.

Una generazione dopo l'altra, le dita dei miei piedi si stanno atrofizzando. Crescono sempre di meno. Poco a poco faranno capolino dal torsolo del piede soltanto con la punta delle unghie; poi si infileranno sotto le coperte, e chi s'è visto s'è visto.

Ogni anno depongo una corona di fiori alla base del mio alluce, monumento al milite ignoto del pollice non opponibile, caduto nella guerra contro l'operosità.

Le dita dei miei piedi sono nichilisti che fanno del sarcasmo sulle dita delle mani.

Le dita dei miei piedi sono sudamericani che guardano con invidia e irrisione i loro maneschi parenti statunitensi.

Le dita dei miei piedi hanno perso la misura, non conoscono il giusto mezzo. Sono troppo grosse o troppo smilze. Secernono unghioni troppo grandi o unghiette troppo piccole. Le mie dita sono oscene. Producono puzza. Calli. Palline di aroma che fanno impazzire di gioia gli esseri spudorati, come le mosche e i bambini.

I miei piedi sono sfrangiati, l'acqua che cola nello scarico della doccia pettina le mie dita.

Da quando ho imparato a camminare, i miei piedi hanno preferito il contatto con la terra. Quella che tutti chiamano *pianta* è la faccia dei piedi, che sta sempre rivolta verso il basso. I miei piedi indossano la maschera del nostro pianeta.

I miei piedi si mascherano con dei passamontagna puzzolenti.

I miei piedi amano rifugiarsi in anfratti maleodoranti, poco illuminati. Si portano addosso queste cucce di cane ambulanti, questi gusci di chiocciola con i tacchi.

I miei piedi soffrono il solletico. Sono molto sensibili al contatto con gli altri. Ogni volta che fanno esperienza diretta di qualcuno, si mettono a ridere a crepelle. Non riescono a prendere sul serio gli esseri umani. I miei piedi hanno sviluppato un'antropologia semplice e coerente. La loro teoria sulla nostra specie si può sintetizzare con quest'unico assioma: «Ahahaha!»

Capelli

I miei capelli non mi vogliono piú bene. Uno alla volta si buttano dal cornicione del settimo piano; si schiantano a terra spaventando i passanti. Travolgono capannelli di acari dermatofagi, fanno strage di batteri pavimentopodi. Capelli, perché mi abbandonate? Che cosa vi ho fatto di male? Non vi ho trattato secondo i vostri desideri? Non vi ho dato amore a sufficienza?

I miei capelli si sono suicidati in massa, la setta ha obbedito all'ordine del guru. Da piccolo, fra' Tizio Zazzera era un capello qualunque, è cresciuto in mezzo agli scugnizzi di strada, sul cocuzzolo della mia capoccia. Un giorno d'autunno ha cominciato a diffondere la sua perversa religione. Ha sbandierato ai quattro venti la sua scarmigliata eresia predicandola nella piazza principale della mia testa. Una buona metà della popolazione si è votata anima e corpo al nuovo credo; ciuffi di persone hanno eseguito il salto nel buio della fede. Le raffiche di tramontana hanno spazzato come foglie avvizzite queste adunate di fanatici, li hanno estirpati e sollevati in alto, avviluppandoli in vortici ricciuti di esaltazione mistica. Ora la piazza è deserta. I miei capelli professavano la speranza in una vita migliore: sono corsi a trapiantarsi nella loro Terra Promessa, dove risorgeranno come delicate antenne di farfalla, morbidi peli di vagina, piccole arpe per affettare le uova sode.

I miei capelli abitavano come schiavi in un paese straniero: la notte mi pareva di sentirli mormorare nenie nostalgiche; mi giungeva come un'eco, lamentazioni per la loro condizione di esiliati. Mi coricavo tormentato da oscuri sensi di colpa, il guscio del mio cranio era trafitto da migliaia di spilli: cattivi pensieri affondavano le loro radici nella crosta terrestre, tarli trapanavano l'osso, lo sfondavano dilagando nella massa gelatinosa. I miei capelli crescevano verso l'interno, una matassa ingarbugliata si sostituiva all'ordinata rete delle mie sinapsi; venivo assordato da allucinazioni persecutorie, fantasmi pessimi, non riuscivo a prendere sonno.

I suicidi collettivi sono una caratteristica delle società massificate; nei quartieri dormitorio si perde il valore dell'individuo. Forse avrei dovuto prendermi cura dei miei capelli singolarmente, catechizzandoli casa per casa, a piccole ciocche, invece di convertire un'intera nazione battezzandola tutta insieme con lo shampoo. I miei capelli non hanno gradito di essere considerati una folla indistinta, una capigliatura. Avrei dovuto lisciarli e acconciarli uno per uno, con un pettine a due denti: ciascun capello, secondo la sua inclinazione personale, avrebbe tracciato la traiettoria

esistenziale che è solo sua. La mia testa si sarebbe cotonata in una nuvola di destini, una parrucca di parabole irradiate in tutte le direzioni.

Ogni essere umano ha in media centomila capelli, che crescono di mezzo millimetro al giorno. Ogni giorno, sulla testa di ciascun essere umano crescono centomila per mezzo millimetro uguale cinquanta metri di capelli. Ogni giorno sulla testa dell'umanità crescono sei miliardi per cinquanta metri uguale trecento milioni di chilometri di capelli. Mettendoci tutti d'accordo, raggiungeremo la Luna in tre minuti, Proxima Centauri in tre settimane. Getteremo un ponte sottilissimo attraverso la galassia, una sonda tricologica, un raggio! Attraverso questa fibra ottica nuova di zecca invieremo nello spazio i nostri pensieri, disporremo di un nuovo pungiglione per iniettare nell'universo il nostro veleno.

Forse i miei capelli non si sono suicidati: hanno semplicemente traslocato. Un giorno, infatti, hanno cominciato a crescermi capelli sul mento. Poi, un altro giorno, hanno cominciato a crescermi capelli sul petto. Poi, un altro giorno, hanno cominciato a crescermi capelli sul sesso. Poi, un altro giorno, hanno cominciato a crescermi capelli sugli alluci. I miei capelli si sono spinti nelle regioni più impervie del mio corpo, hanno edificato ovunque floridi insediamenti. Sulla mia pelle si è svolta una massiccia migrazione di popoli.

La mia barba sono i miei capelli a testa in giù: l'arco del ponte che incorniciava la fronte ha proiettato sull'acqua un riflesso capovolto, immerso nel mento, sotto la linea di galleggiamento delle labbra. Ai miei capelli dev'essere successo come a Narciso: si sono innamorati del loro riflesso e si sono gettati tutti insieme nello stagno.

Cosce

Entro in salumeria; dietro il banco sono appesi i miei due prosciutti scuoiati, disossati, salati. Tutta polpa soda, senza un filo di grasso. Fanno la loro figura, niente da dire. Mi indispettisce soltanto che all'etto costino meno della pancetta di maiale.

Le mie cosce non si serrano per difendere nessuna verginità; non si accavallano per impedire a sguardi indiscreti di sbirciare sotto la gonna. Le mie cosce sono inutilmente muscolose.

A cosa servono questi muscoli poderosi, questo sfoggio di forza, questa serratura tenacissima, quando basta una carezza a farmi sciogliere ogni resistenza e spalancare le cosce per ricevere un'affettuosa grattatina ai coglioni?

Mi metto a gambe aperte come Marilyn sopra la presa d'aria; le mani ciondolano sulle cosce dei miei pantaloni; la mia faccia inespressiva, stolido, fa una smorfia vagamente invidiosa.

Le mie cosce non conoscono la stretta delle giarrettiere, né delle calze autoreggenti. Porto allacciato alle mie cosce un cinturino con il fodero di un pugnale, per attaccare briga con un altro maschio. Ci vendichiamo l'un l'altro di non essere anche femmine.

L'amore è una vendetta reciproca che gli uomini e le donne si fanno l'un l'altra per lo smacco di non essere androgini.

Le mie cosce sono massicce come due tronchi d'albero. La loro corteccia pelosa sembra burbera, ma rabbrivisce come la pelle di un bambino quando i capelli di una donna la spolverano con il loro piumino arioso, pullulante di vibrisse.

Ognuna delle mie cosce è foderata da un tubo di stoffa. Le mie cosce preferiscono abitare in tunnel separati, vogliono evitare una convivenza forzata dentro la stessa gonna. Strusciandosi tutto il tempo l'una addosso all'altra svilupperebbero calli amorosi e piaghe da baci.

Mi metto a gambe divaricate come il colosso di Rodi. Tra le mie cosce passano: pecore che indossano lana merino; leoni dalla folta criniera; orsacchiotti di peluche;

yeti a quattro zampe; poltroncine di velluto; donne nude accucciate. Io sono la porta delle carezze, all'interno della città smisto il traffico della morbidezza.

Le mie cosce sono ispide e intime, virili e cedevoli. Si sono fortificate in solidi bastioni, ma al primo assedio spalancano le porte della città. Hanno paura di essere amate? Tutto questo sfoggio di difese serve ad aumentare il desiderio di prendere una fortezza così facilmente conquistabile?

Testa

La mia testa è una lampadina opaca. Sembra spenta, ma se chiudo gli occhi posso immaginare la luce.

La mia testa è una boccia di vetro, il mondo ci nuota dentro facendo vibrare le sue pinne iridescenti.

La mia testa è una conchiglia. Se accosto le orecchie alla mia testa, si sente il rumore del mare. Assomiglia a una calma risacca, un ritmico sfiato, un ruggito afono, un respiro.

La mia testa intrattiene commerci e traffici con il resto del corpo. Giuridicamente è un distretto autonomo, una città stato, una regione a statuto speciale. Riceve petizioni da tutto il continente, ma una gran parte di sensazioni le produce per sé e le consuma in loco.

Vivere nella capitale offre molti vantaggi: opportunità professionali, spettacoli, vita sociale. Nella mia testa si svolgono attività culturali di ogni tipo. Musichette si mettono a ronzare da sole; dibattiti filosofici vengono intavolati su qualsiasi tema, per esempio se sia meglio comprare spinaci surgelati o cetriolini sottaceto mentre mi trovo al supermercato. La mia testa non perde occasione per decidere i destini del mondo.

Devo abbandonare in fretta e furia la capitale. Dove posso rifugiarmi? Ho pronto un bunker dietro la spessa calotta cranica della rotula, sul ginocchio sinistro. Sfortunatamente non dispone di apparati comunicativi, manca di occhi e di lingua. Ma è fornita di cospicue provviste, fantasmi sensoriali e sogni congelati, e garantisce una sopravvivenza di un mese.

La mia testa è un centro di produzione multimediale. È dotata di apparecchiature sofisticatissime. Videocamere digitali e analogiche, radar, microfoni, studi di registrazione, laboratori di analisi chimiche e organolettiche. Come se non bastasse la varietà di impulsi e informazioni che riceve dall'esterno, la mia testa è un'inesauribile erogatrice di prodotti audiovisivi. Commedie radiofoniche, telenovele, monologhi teatrali, conferenze al bar sulle tattiche calcistiche, canzoni, barzellette, aforismi, tutto assolutamente improvvisato lí per lí. In ogni situazione la mia testa mi soccorre con

la sua presenza di spirito. Ma è durante il sonno che dà il meglio di sé. Quando la lascio libera di sbrigliarsi, la mia testa gira stupefacenti kolossal, li monta e li riversa in pellicola da sola, sincronizza la colonna sonora, li proietta durante la notte, per il suo godimento privato. La mattina dopo io stesso non me li ricordo, ma la mia testa si sveglia un po' intontita, come quei cinefili che vedono sette film di seguito in un solo giorno, correndo da una sala all'altra del festival. In queste condizioni affronta una giornata dal vivo, in diretta televisiva.

La mia testa non si annoia mai. Sono le mani, lo stomaco, il sesso, i piedi quelli che si deprimono più di frequente. In provincia la vita può essere molto monotona. La mia testa deve inventarsi sempre qualcosa di nuovo per loro. Se fosse per lei, se ne starebbe volentieri sulla sommità della rupe, a meditare, come uno stilita in cima alla sua colonna. Si accontenterebbe di un tozzo di pane portato su da una mano caritatevole; un sorso d'acqua piovana basterebbe a dissetarla. Nei penetranti del convento, sotto i porticati dei chiostri taciturni, dentro le celle spoglie della mia testa, pensosi fraticelli passano il tempo a escogitare sempre nuovi balli, torte, videogiochi, oggetti di design, gadget, gusti di gelato, tendenze, mode da esportare in tutto il corpo con il supporto di sagaci campagne pubblicitarie.

Quando sogno, sono il regista, lo sceneggiatore, l'autore del montaggio, il musicista, il direttore della fotografia, lo scenografo, il costumista, il fonico, il cineoperatore, tutti i personaggi, l'attore protagonista, il caratterista, la spalla, le comparse, il cucchiaino sporco di caffè che macchia la tovaglia, la frangetta di peli rossicci che spiove sugli occhi del cagnolino, le nuvole che passano fuori dalla finestra. Merito l'Oscar come autore degli effetti speciali. La mia illusione è così perfetta da abbindolare me per primo; riesco a farmi credere di essere soltanto lo spettatore protagonista.

Di notte, la testa cova i suoi progetti totalitari, si addestra a diventare tutto il mondo in speciali campi di simulazione di combattimento.

Di notte, la mia testa chiude le serrande. Taglia le comunicazioni con il resto del corpo, scioglie un sonnifero nelle condutture del sistema idrico e intorpidisce l'attività elettrica dei cavi nervosi. Fa finta di addormentarsi, mentre nei suoi saloni segreti dà vita a un party scatenato, dove non hanno accesso gli estranei. Vengono sigillate scrupolosamente tutte le entrate, è vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori. C'è chi dice che si svolgano riti misterici, cospirazioni massoniche, cerimonie cruento, prove iniziatiche, sacrifici selvaggi. Nemmeno io so bene che cosa succede di notte dentro la mia testa, perché non sono mai stato invitato.

Pancia

Sono incinto di tanti bambini che non ne vogliono sapere di lasciarsi partorire. Preferiscono sguazzare al calduccio, dentro il mio grande utero, foderato all'esterno di pelliccia termica. Un giorno darò alla luce tanti neonati decrepiti: un fegato adulto, un pancreas fatto e finito, uno stomaco anziano; tutta una congrega di vecchietti che ne avranno viste di cotte e di crude, sapranno tutto della vita senza avere mai messo il naso fuori di casa.

Il mio intestino è un verme solitario avvolto in spire tenui e crasse. Divora tutto quello che mangio, pretende più del dovuto, è un ghiottone: assapora ogni boccone per metri e metri, succhiandolo fino alle fibre più intime.

La mia pancia è una vasca amniotica di birra, vino e grappa. Il feto del fegato beve come una spugna, si ubriaca, trascorre la gravidanza in coma etilico.

La mia digestione è un romanzo del mistero. Peristalsi di pareti, strettoie costipate, sbocchi di valvole, autoclavi permeabili, camere di decompressione: dentro la mia pancia il territorio provvede di persona al trasporto del passeggero, lo spinge e ne decide le tappe. Motore e itinerario coincidono. Ma non mi è possibile percepire tutti questi intrecci, parziali scioglimenti di trama, circonvoluzioni narrative che sono il vero troncone portante, l'addome della storia. La mia pancia non mi fornisce indicazioni precise: percepisco appena l'occasionale brulicare di un travaso, il gorgogliare sommerso di un fremito, il ciangottio bolso di una transazione. Dalla moquette della ribalta riverberano morbidi colpi di scena: periferie di applausi e sbigottimenti soffocati trapassano il tendaggio di velluto che infagotta la platea. «Tutto qui?», si indispettisce la facciata del teatro, che deve rassegnarsi a immaginare da fuori la commedia che si sta recitando sul palcoscenico. O è una tragedia?

La mia pancia è un insaccato farcito di salsicce, mortadelle, prosciutti, salami.

Quando vuole spaventare il nemico, la mia affabile pancetta rizza il pelo e digrigna gli addominali. Purtroppo, nello sforzo della tensione muscolare, le scappa da soffiare come un gatto: da dietro spiffera una coda di rumore, rovinando ogni effetto minaccioso.

Sconsiglio una visita speleologica nella mia pancia. Calandosi dall'alto, si fanno subito brutti incontri. Che accoglienza! Nel ristorante della bocca il povero cliente viene spellato e conciato per le feste. Il paesaggio stesso fa da guida, impedendo al turista di scorrazzare a piacere. La giustizia è allo sbando: il paese è infestato da poliziotti corrotti e corrosivi banditi; si appostano in continui agguati, perseguitano il malcapitato con taglieggiamenti e vessazioni, lo spolpano, lo riducono allo stremo. È un'esperienza che segna in profondità e sconvolge nell'intimo, muta la struttura psicosomatica di un individuo. E alla fine non se ne esce migliori di come si era entrati.

Orecchie

È stupefacente la precisione con cui vengono scoccati i suoni. Ogni pallina da golf centra la buchetta delle mie orecchie.

Migliaia di giocatori di golf, da tutte le direzioni, lanciano palline di ogni forma e colore, centrando immancabilmente le mie orecchie.

Le mie orecchie risucchiano suoni, non li emettono. Le mie orecchie sono due trombe che suonano alla rovescia.

Metto la sordina alla tromba del jazzista appoggiandoci il mio orecchio; assorbo tutto quello che suona; mi assordo.

Toc toc! Tutti i suoni vengono a bussare alle mie orecchie. Che cosa vuole il mondo da me? Si travestono da rumori, melodie, boati, ritmi, stridi, uggiolii, fracassi, nenie, tonfi... Ma è sempre lo stesso suono che vuole entrare. Non si accontenta di essere percepito: vuole essere considerato una cosa a pieno titolo, e non soltanto una parvenza evanescente. Ogni suono vuole essere digerito.

Le mie orecchie non fanno mai chiasso. Non hanno imparato niente da tutti questi schianti che le intontiscono. Anche quando si mettono a ronzare, vengono udite soltanto da se stesse.

Non voglio ascoltare. Le mie orecchie si possono tappare con due dita. Ho le mani occupate a fare silenzio. Per zittire il mondo debbo rinunciare ad agire.

Le mie orecchie sono due clisteri conficcati nella mia testa. I rumori mi ripuliscono l'intestino cerebrale ingombro di silenzio fecale.

A differenza degli occhi, le mie orecchie dormono con la porta aperta. Spalancano la soglia ai ladri notturni, li incoraggiano; sperano che si intrufolino nelle mie orecchie a fare razzia, a rubare i suoni più preziosi. È impegnativo trattenere nelle mie orecchie l'eco della tua voce dolcissima che mi ossessiona dalla mattina alla sera.

Nevica. Cadendo mollemente, a piccole falde lievi, la musica pop si deposita sulla soglia delle mie orecchie. Alla fine della canzone, sul vialetto d'ingresso resta uno strato di cerume da spalare.

Le mie orecchie esigono una manutenzione frequente. Nessun altro buco del mio corpo si lascia pulire così in profondità. Eppure ce ne sarebbero di pozzi neri da nettare, e ben più sordidi! Quando infilo il lembo di un fazzoletto di carta arrotolato a forma di bastoncino in fondo alle mie orecchie, e lo faccio ruotare per pulire le pareti interne, si sente un rumore inaudito, gigantesco, amplificato. Perché questa grottesca esagerazione? Perché le sciocchezze che mi capitano mi sembrano enormi catastrofi?

Ogni suono si sdoppia. Grazie alle mie due orecchie, la realtà è stereofonica. Le mie orecchie rendono molto più lussureggianti, profondi, voluminosi i rumori del mondo. Ma l'universo in sé sarebbe piatto e monofono.

I suoni scavano un tunnel dentro la mia testa; lavorano giorno e notte, nel chiasso e nel silenzio, seguendo le indicazioni dei geologi e i progetti degli ingegneri; a poco a poco riusciranno a congiungersi al centro del mio cranio. Un giorno gli operai abatteranno l'ultimo diaframma della galleria: allora sí tutto ciò che ascolto mi entrerà da un orecchio e mi uscirà dall'altro! Potrò infilare la matita in testa, nascondendola in tutta la sua lunghezza, per passare clandestinamente le frontiere e sfuggire alla censura: la smetterò con questa pantomima da scrittore fruttivendolo, con la penna inforcata sull'orecchio.

Quando le mie orecchie saranno unite da una galleria, le correnti d'aria spazzeranno la casa da una finestra all'altra. Qualche mosca turista mi attraverserà in volo la testa come un pensiero.

L'otorino scruta con una minuscola torcia elettrica il mio canale auricolare. La luce elettrica mi fa solletico al timpano. Scuoto un poco la testa; l'otorino osserva i cristalli di suoni colorati sgranarsi in diverse combinazioni, fantasmagorie geometriche fanno capriole nel caleidoscopio del mio orecchio.

Il mio orecchio è un pozzo senza fondo. Ci butto dentro un suono. Niente. Nessun tonfo. Non si sente mai dove va a finire.

Le mie orecchie ascoltano i rumori della mia testa. Un colpo di tosse. La gola si schiarisce. Una crosta di pane si frantuma durante la masticazione. La risacca di un sorso di saliva. Una grattatina al cuoio capelluto. La giuntura della mandibola si sloga lievemente, sbadigliando. Il collo rotea facendo crocchiare le vertebre... Porte che

cigolano; finestre che sbattono; rubinetti che perdono... Neanche a casa propria si può stare un po' in pace!

Negli ipogei della mia testa sono stipati anni e anni di suoni compressi, a grande profondità sotto la crosta cranica. L'attrito, la forza di gravità, la pressione dei pensieri li porta a temperatura di fusione. I crateri delle mie orecchie erutteranno un pandemonio magmatico, una poltiglia luminosa e rovente. Tutti i suoni saranno fusi uno dentro l'altro. Una limpidissima quintessenza, un unico udimento inaudito sfonderà il muro dell'ascolto.

Brufoli

Non sono piú un ragazzo, eppure ho i brufoli. I miei brufoli hanno fatto capolino per la prima volta quando avevo quattordici anni. Da allora non mi hanno mai piú lasciato solo. Sono molto di compagnia, gli piace frequentare i luoghi pubblici, le piazze, i tavolini dei bar. Di solito si danno appuntamento sulla mia fronte o sulla punta del naso. Sono i primi ad attirare gli sguardi degli altri, e a presentarsi quando incontro qualcuno. I miei brufoli sono diventati degli habitu  della mia faccia.

È sempre lo stesso brufolo che si reincarna uno spropositato numero di volte.

Al centro della schiena, in un punto irraggiungibile dalla tenaglia delle dita, un foruncolo mi fa marameo nello specchio.

I miei brufoli hanno popolato abusivamente aree non edificabili; si sono installati ai lati del naso, sulla fronte, tra le spalle e le scapole. Fanno sit-in di protesta, si assemano in manifestazioni silenziose che bloccano il traffico degli sguardi, intasano tutte le occhiate sulla punta del mio naso. Dopo s fibranti negoziati con l'assessorato alla casa, ho assegnato ai miei brufoli alcune zone di residenza provvisorie, che cerco inutilmente di sgomberare con ricorrenti rastrellamenti e ingiunzioni di sfratto. I miei brufoli hanno messo in piedi campi nomadi sulla schiena, baraccopoli permanenti ai lati del naso, favelas sparse sulla fronte. In estate mandano i bambini in vacanza al sud, sulle cosce e sui glutei sudati.

Punti neri, pedicelli, bollicine, foruncoli, antraci, carbonchi, pustole, cisti. I miei brufoli collaudano infinite forme, sognano di covare un'opera d'arte perfetta, dagli eleganti bagliori opalescenti. Non ci riescono mai, e nel bel mezzo di ogni tentativo perdono la pazienza, si irritano, espellono rabbiosamente l'aborto di perla che non sono riusciti a calcificare.

I miei brufoli danno la colpa a me: si lamentano per il materiale scadente che gli fornisco, dicono che è colpa mia se loro non riescono a mettere insieme nemmeno un braccialetto di perline di vetro.

Di mattina, quando mi sveglio tutto allegro, la prima cosa che mi domando è: dove avranno traslocato, questa notte, i miei brufoli? Si saranno spinti fino all'estremità del promontorio? Si protenderanno sulla punta della prua, ornando il naso di una rubizza

polena? Oppure si saranno spaparanzati nel solco di una ruga? Staranno prendendo il fresco sotto le fronde di una basetta? Si saranno riparati sul mento, di nascosto, nel sottobosco della barba?

Quando morirò, le mie sempiterno unghie smetteranno di crescere; la mia barba rigogliosa estinguerà il suo futile slancio vegetale. Solo i miei effimeri brufoli continueranno imperterriti a eruttare. L'attività vulcanica del mio corpo aumenterà d'intensità gradatamente, inesorabilmente, fino a che io mi trasformerò per intero in magma ribollente. Scorrerò nelle viscere della terra, a poca profondità, coperto dalla lapide della crosta terrestre. Provocherò un'irritazione sorda, pungente, sotto la superficie epidermica del pianeta. I visitatori della mia tomba sentiranno il bisogno di strizzarla.

Fianchi

Quanto sono largo? Un uomo? Un uomo e mezzo? Tre quarti di donna? Dall'alveo dei miei fianchi riuscirebbe a passare un nascituro? Ce la farebbe a diventare neonato?

I fianchi della donna sono cerchi di fuoco attraverso i quali saltano le belve feroci, si affacciano ricoperte di sangue e mucosa, irrompono ruggendo nel mondo.

I miei fianchi sono riusciti a partorire soltanto un peduncolo, un ridicolo lembo di pelle smidollata. Il mio sesso si gonfia per inscenare una patetica parodia del parto. Il glande si snuda dal prepuzio imitando la testa del neonato che esce dalla vagina.

Dai miei fianchi è stato partorito un mozzicone di fune, grosso e corto. Fa di tutto per entrare nel ventre delle donne, cerca di ricongiungersi al resto del cordone ombelicale da cui è stato reciso.

Se dimeno troppo i fianchi, passo per frocio. Se snodo troppo i polsi, passo per frocio. Se inclino troppo la testa di lato e porgo avanti una spalla, passo per frocio. Contratto, paralizzato, imbalsamato, in preda ai crampi spirituali, il mio essere virile è mezza statua e mezzo morto.

Dai miei fianchi pendono due fondine di stoffa. Sono sempre a portata di mano, contengono armi e munizioni per la difesa personale. Quando mi si para davanti una merce che mi sbarra la strada, la liquido con un gesto fulmineo. Metto mano al portafoglio e sparo una raffica di denaro.

Le mie tasche sono borse termiche che contengono vita congelata. Tiro fuori monete e banconote, le sciolgo al sole.

Non ho piú spine nel fianco. Non presto piú il fianco ai miei nemici. Non ho piú palafrenieri al mio fianco; non ho scudieri, non ho attendenti. Appoggio le mani ai fianchi, con i gomiti flessi, le braccia a manico d'anfora; mi guardo a destra; a sinistra: nessuno. I miei fianchi hanno ricevuto un'eredità di chincaglierie, metafore e modi di dire, ma oggi non sanno che farsene. Nei loro paraggi si è fatto il deserto. Ho perso profondità, mi sono assottigliato. Sono diventato una carta da gioco, una carta di credito, una cartamoneta. Tutto si svolge davanti o dietro di me. Solo le donne si fanno vive al mio fianco: qualche colpo d'anca, ballando; un tratto di strada a

braccetto. Le donne mi danno spessore. Saluto con un cenno il pensionato seduto al mio fianco sulla panchina, mi alzo e vado via.

Vene

Nelle mie vene scorrono milioni di formiche. Le sento pullulare negli incroci ostruiti; protestano per il blocco del traffico, contro la strozzatura improvvisa di un'arteria di comunicazione. Il tunnel si oscura di gas di scarico, il sangue si asfissia, i muscoli frizzano.

Calpesto il tubo di irrigazione, la mia gamba si sente trafitta da minuscoli spilli: è un dolore ridicolo, metà fastidioso, metà allegro. Tolgo il piede dal tubo; il giardiniere viene investito da un fiotto, nel mio corpo si recita la solita gag da cinema muto.

Le mie vene sono elastiche, si allargano al passaggio del sangue; si gonfiano a ogni ondata, si restringono risucchiate dalla risacca. Le mie vene sono calze attillate, collant contenitivi che distribuiscono la pressione sanguigna, per la prevenzione dei globuli varicosi.

Nelle mie vene scorrono milioni di insetti, in fila indiana. Ciascuno esce a cercare il bottino, lo spilla dalle più sottili sorgenti del corpo, senza trascurare nessuna fonte di approvvigionamento, con pazienza capillare. Ogni insetto munge le membra, si riempie il ventre; poi torna indietro, porta una gocciolina di sangue fino all'alveare delle zanzare.

La circonferenza delle mie vene si allarga e si restringe; è sempre concentrica a se stessa: la sua sezione raffigura una o minuscola che diventa O maiuscola e poi o minuscola; le mie vene non sanno decidersi sulla portata idrica dello sbigottimento, la quantità di stupore da dedicare al mondo restando a bocca aperta.

Le mie arterie hanno catturato le onde, una alla volta, e le hanno irraggiate in tutte le direzioni. Il mio sangue è un mare incanalato, un acquedotto oceanico che ha intubato tutte le correnti.

Nelle mie vene le pallottole vengono sparate in tutte le direzioni. Il cuore ha perso la testa, mitraglia all'impazzata; colpisce alla cieca, nel mucchio, con grande spargimento di sangue.

Ascolto che cosa dice l'acqua nel bicchiere: «Chissà che cosa ci toccherà questa volta?», si stanno domandando lí dentro. «Io sono stata goccia di pioggia». «E io linfa

di albero». «Io ghiaccio di iceberg». «E io cubetto di cocktail». «Io tiepido amnio buio». «E io saliva di neonato illuminata dal primo vagito». «Io sono rimasta sospesa nelle brume fumiganti, a un metro da terra, in un mattino di novembre». «E io ho proiettato il mattoncino di un ponte colorato che attraversava tutto il cielo dopo un temporale d'estate». «Zitte tutte! Io lo conosco, questo qui che ci sta bevendo! Sono già stata gocciolina di sangue di questo corpo!»

Bocca

Da fuori non si vede, ma nella mia bocca stanno succedendo un sacco di cose. Sto assaporando il gusto della mia saliva. Sto facendo il segno della croce sul palato con la punta della lingua, per scaramanzia. Sto facendo il solletico al palato con la punta della lingua, per divertimento. Sto lucidando l'interno dei miei denti con la punta della lingua, per civetteria. Sto sciacquando via con la saliva tutti i detriti di parole che ho frantumato; li sto deglutendo.

Se il mio corpo fosse una bocca, allora sí che saprei tutto! Avrei una percezione tattile, ma anche gustativa, e sonora, e olfattiva di quello che succede. Della mia bocca conosco il gusto, il suono, l'odore e la consistenza. La sua orbita cava vede piú cose di un occhio.

La mia bocca è un'orbita per un occhio grande come un uovo; per sbadataggine l'ho inghiottito.

La mia testa era troppo piena, gravata da pensieri molesti e sensazioni invadenti. Ho preso un coltello e ho inciso una fessura orizzontale sotto il naso. Il taglio si è coagulato in fretta, ha cicatrizzato due cuscinetti di carne a forma di divano. Ho scavato con un cucchiaino; ho infilzato con la forchetta il boccone da sputare. Ho estratto dalla testa il negativo della mia bocca, l'ho dato in pasto ai cani.

Nella mia bocca dimorano le caramelle. Si liberano dalla placenta di carta stagnola, si addormentano al tepore della mia culla. Sognano di vivere un'esistenza avventurosa, insidiata da orchidee e streghe malvagie che le vogliono infilare nel forno per cuocerle vive e divorarle. Al termine delle fiabe, le caramelle ne escono sempre sane e salve. Al termine del sogno, quando si svegliano nella mia bocca, scoprono di non esistere piú.

C'era una volta un mondo alla rovescia: gli esseri umani mangiavano parole, parlavano sputi e bocconi masticati. Un giorno il figlio del mugnaio disse: «Vogliamo anche noi un pollo arrosto sulle nostre tavole!», e la sua frase di polenta insalivata gli uscì dalla bocca imbrattando il muso del suo re. Il re rispose: «A morte!» Il figlio del mugnaio si cibò del toro nero pronunciato dal re, ingrassò come un porco e visse felice e contento.

Quando si mangia, bisogna evitare di chiacchierare masticando il boccone, altrimenti il cibo si impasta di parole e diventa indigesto.

A ogni pasto, scandisco con cura le parole «digestione» e «succo gastrico», «metabolismo» e «assimilazione»; le mastico lentamente insieme ai bocconi per facilitare il lavoro del mio intestino.

L'uomo piú schifiloso del mondo non sopportava questa realtà cosí triviale; trovava ogni cosa disgustosa al massimo grado. Qualsiasi accenno al corpo lo faceva rimettere; la sua bocca era attraversata da continui rigurgiti, fiotti stomacati gli salivano su dalla pancia. Era cosí schizzinoso che non sopportava il suo stesso sapore. Prima di bere si risciacquava la bocca: gli faceva orrore trangugiare un cocktail di bibite e saliva. Sputava in continuazione; rastremava la raucedine dalla gola; inghiottiva aria per ventilare lo stomaco e liberarlo dai gas mefitici, che sfiatava in frequenti rutti. Tutta la gente, a vederlo, aveva conati di vomito, che a lui provocavano nuovi moti di stomaco e confermavano la sua convinzione: «Il mondo è uno schifo!»

Dopo avere incontrato anime scorticate, bruciate, flagellate, avvelenate, congelate, nel piú profondo inferno Dante ha assistito al piú terribile dei supplizi: i criminali piú abominevoli sono masticati da una bocca. Ogni giorno, nella mia bocca di Lucifero trituro porzioni di Giuda sparse nell'universo: animali, vegetali, proteine, grassi, vitamine, carboidrati, fibre. La mia bocca è un macello, una spaventosa camera di torture. Che cosa mi ha fatto di male il mondo? Quale imperdonabile tradimento ha tramato alle mie spalle per essere suppliziato con tanta crudeltà?

Per la degustazione dei miei baci non è richiesto il diploma da sommelier.

Nella mia bocca tengo nascosta una capsula di cianuro che ho preparato per la grande occasione. Quando la morte verrà, la bacerò in bocca e la ucciderò.

Gomiti

I miei gomiti si fanno largo tra i fantasmi. Parecchie volte al giorno sollevo all'altezza della spalla il braccio piegato: lo affondo all'indietro di scatto, apparentemente senza motivo. Procuo un occhio nero a un morto che mi stava seguendo a distanza troppo ravvicinata. I miei gomiti mi servono per tenere a bada gli assalti degli spiriti.

I morti che mi camminano a fianco hanno le occhiaie scure, le palpebre gonfie di sangue livido. Da quegli occhi offesi sgorga uno sguardo buio, un liquame di occhiate invidiose.

Quando urto uno spigolo con un punto preciso dei miei gomiti, sento una scossa che mi brucia dall'interno tutto l'avambraccio e mi paralizza le dita della mano.

Dentro di me c'è una resistenza elettrica che, opportunamente attivata attraverso l'interruttore del gomito, può fungere da: radiatore per scaldare piccoli ambienti; fornello per portare a ebollizione l'acqua in un pentolino tenuto fra le mani; bastone ustorio per torturare i prigionieri nemici.

Quando torturo i miei nemici con le scosse del mio gomito, connetto le mie dieci dita alle loro narici, accarezzo i loro capezzoli con questi dieci mozziconi di sigaretta piezo-elettrici, faccio sfrigolare i loro scroti in una tempesta di scintille blu.

Quando i miei gomiti fulminano il mio avambraccio, chiedo pietà e cerco di resistere con tutte le mie forze. Non confesserò mai a me stesso chi sono, dove mi posso stanare, di quanti effettivi è composto il mio animo, dove si trova il quartier generale del mio io.

A pranzo, appoggio i gomiti sul tavolo e parlo all'orecchio dei miei vicini indicando gli altri commensali con il dito indice. «Che maleducato!» sento bisbigliare. Allora cerco di riprendere un contegno facendo esattamente l'opposto. Mi appoggio al tavolo con le dita e indico con i gomiti.

A braccio di ferro, il mio gomito puntella lo sforzo dei muscoli. Se ne sta lì sotto, facendo finta di niente, ruba centimetri preziosi, bara. Lascia credere che sia in corso una sfida puramente muscolare, mentre quella che si sta svolgendo è un'acerrima lotta

fra leve. Gli scontri ingaggiati dalle classi lavoratrici vengono calibrati dai mutamenti di posizione ideologica del mio gomito. Il mio gomito è un intellettuale di partito alla guida del conflitto sociale.

La pelle dei miei gomiti riesce a tendersi e rilassarsi al massimo: un attimo fa si attillava alla perfezione e adesso si raggruma rugosa; è diventata un sacchetto lasco, completamente vuoto: non c'è traccia di testicoli, dentro questo piccolo scroto di pelle. Ma i miei gomiti possono ridiventare gagliardi quando vogliono, imbottirsi d'osso, di nuovo saldamente minacciosi.

Piegamento, distensione. Flessione, rilassamento. Pelle tesa, pelle rugosa. I miei gomiti giocano a invecchiare per scherzo, si divertono a ringiovanire di colpo.

I miei gomiti sono i miei spigoli. Anch'io sono una creatura angolare! Posso impersonare la rettitudine, l'acutezza, l'ottusità.

I miei gomiti sono una tappa delle mie braccia.

I miei gomiti possono diventare lance appuntite. Chi ha detto che la punta delle cose si trova soltanto in cima, sul capolinea? I miei gomiti sono due estremisti di centro.

Petto

Lassú galleggiano minuscole mongolfiere trasparenti che aspettano di atterrare sulla loro destinazione. Il cielo è pieno delle nuvolette di gas che respirerò nella mia vita. Alcune sono sparse, informi, sfilacciate; devono ancora condensarsi nelle sfere compatte che stiperò nel mio torace. Si sgonfieranno all'improvviso, bucate dal mio respiro, si sfilateranno dentro di me, risucchiate dal mio petto.

Naso all'aria, vado incontro ai miei respiri già pronti per me; li riconosco uno a uno. Ogni volta afferro il filo, lo tiro giù, inspiro tutto il contenuto del palloncino.

Inalo le nuvolette vuote dei miei fumetti non detti. Il mio petto si riempie di silenzio.

Espirando, il mio petto gonfia le nuvolette dei fumetti con la sua anidride vocale.

Ogni anno, l'umanità celebra la festa del respiro. In tutto il pianeta risuona una cadenza sincronizzata: viene diffusa una nota acuta, poi una grave, poi di nuovo una nota acuta, e così via. Gli esseri umani inalano all'unisono, e dopo qualche secondo espirano tutti insieme. Sei miliardi di petti si gonfiano e si rimpiccioliscono contemporaneamente; a tutte le latitudini, con tutti i climi, respirano umidità spugnosa, gas assiderati. L'atmosfera della terra si contrae e si dilata. Il nostro cuoricino d'aria, perduto nello spazio interstellare, si mette a pulsare.

Durante la bufera, il mio petto cattura il vento, lo prende al volo; lo trattiene, lo calma, lo addomestica; lo trasforma in bonaccia. Poi lo espelle all'incontrario, soffiando controvento addosso alla bufera.

Nell'aria ferma dei pomeriggi stagnanti, il mio petto carica il cannone, lo fa esplodere con un colpo di tosse, trasforma la bonaccia in tempesta.

Ogni minuto respiro una dozzina di volte. Ogni ora respiro settecento volte. Ogni giorno respiro diciassettemila volte. Ogni anno respiro sei milioni di volte. In una vita avrò eseguito più di quattrocento milioni di respiri, quanti ne sta facendo l'Europa in questo istante.

Respirare tutta l'atmosfera, carbonizzandola.

Salire sulla scala a pioli, incastrare il naso nello spigolo interno fra le pareti e il soffitto, inspirare profondamente.

Bucare le palline da ping-pong, risucchiare l'interno come uova fresche, inalare capsule d'aria vergine, ancora irrispirata.

Farsi venire il fiatone, frammentare il vento, drammatizzarlo.

Il mio petto si carica, tira il grilletto, la miscela di gas s'infiamma, lo starnuto spara una pallottola d'aria compressa.

La prova che l'umanità discende dai pesci risiede nel petto: per non affogare, gli esseri umani gonfiavano senza sosta il loro salvagente incorporato.

Il mare attraversa se stesso: l'onda parte dall'orizzonte, arriva sulla spiaggia. Da dove parte il mio respiro? Da dove comincia quest'onda di vento che attraversa l'atmosfera e si rovescia nel mio petto?

Dentro la cassa toracica c'è un enorme spreco di spazio. Il ripostiglio potrebbe essere utilizzato assai meglio: come scaldavivande; come scaffale per i dizionari bilingui; come cassetta di sicurezza; come tabernacolo; come armadietto per il pronto soccorso, per trasportare sempre con sé alcuni medicinali salvavita. Con qualche piccola modifica, si potrebbe trasformare il mio petto in un aspirapolvere, in un mantice per organetti.

Ogni respiro è un rantolo che cerca di espellere per sempre l'aria che lo ingombra. Il mio petto si sprema disperatamente per sgomberare da sé l'atmosfera; la soffia fuori, sbuffa, sbotta, esplose, starnutisce; fa di tutto per sfrattare l'aria una volta per tutte, spera sempre di emettere l'ultimo respiro.

Muscoli

I miei muscoli sono il braccio armato di me stesso. Obbediscono a qualsiasi mio capriccio. Sono docili. Soldati leali, schiavi sottomessi, cani fedeli. Non hanno alcuna volontà. Non agiscono di propria iniziativa. Si lasciano mobilitare dalla propaganda populista piú grossolana, senza fare mai domande. Si accontentano di una paga da fame. Una zolletta di zucchero, una sgroppata nel parco, ed eccoli di nuovo pronti a tirare la carretta carica di se stessi.

I miei muscoli sono privi di coscienza di classe. Non sono in grado di esprimere un progetto politico. Mancano di coordinamento sindacale, proclamano scioperi episodici. Crampi, stiramenti, contratture. Non hanno una visione del mondo, eseguono gli ordini ciecamente. Spengo la luce, abbasso le palpebre quando non ne posso piú dalla stanchezza, ma i miei muscoli stacanovisti continuano a sfacchinare anche di notte, mi voltano e rivoltano mentre dormo, mi trattano come un peso da scaricare giú dal letto, tentano di disfarsi di me.

I miei muscoli sono molluschi che abitano all'esterno della conchiglia.

I bicipiti e gli addominali sono i piú vanitosi fra i miei muscoli. Si sentono mortificati a stare sempre sotto una camicia. Fosse per loro, si esibirebbero in vetrina, sul davanzale del volto. Sollevamento pesi, palestra, esercizi ginnici: *face building*. Parteciperebbero a concorsi di bellezza per la smorfia piú possente, lo sguardo piú energico, il sorriso piú nerboruto.

Mi stiracchio: i miei muscoli sbadigliano.

I miei muscoli forniscono forza motrice per qualsiasi tipo di attività. Cambiare espressione, mulinare lo sguardo, correre per le strade, dare calci, pizzicare, aprire la finestra, tirare il grilletto, pronunciare una bestemmia, suonare il contrabbasso, pedalare, starnutire, defecare, pompare sangue. I miei muscoli si disinteressano di come viene usato il loro contributo. Si lasciano strumentalizzare senza discutere. Tutto gli è indifferente. Non hanno uno straccio di morale.

I miei muscoli si contraggono e si rilassano. Si gonfiano e si distendono. Di tutte le cose conoscono soltanto l'essenziale: il lavoro e il riposo, l'uno e lo zero, l'essere e il nulla. I miei muscoli sono i filosofi del mio corpo.

Dentro il mio tronco abita una stirpe di muscoli autonomisti, insofferenti alla burocrazia centralizzata. Decidono loro quando è il momento di spingere in avanti il cibo da digerire; provvedono a dilatare la tenda a ossigeno senza stare ad aspettare che arrivi ogni volta l'autorizzazione dall'alto.

I muscoli della mia faccia sanno dare forma a una varietà impressionante di maschere. Anche quelli delle dita sono molto abili: con un po' di esercizio riescono a tradurre la volontà più complessa in azioni dettagliatissime, per esempio suonare Beethoven al pianoforte. Eppure, nessuno di loro ha il benché minimo ruolo di responsabilità nella gestione del potere. Proprio il più stupido, il più analfabeta, ignaro di sé e del mondo, sepolto tutto il tempo nel torace, colui che sa fare una cosa soltanto e la ripete fino alla nausea, noioso, autistico, cieco, ignorante, rozzo, permaloso, totalitario; è questo il muscolo dittatore che tiene tutto il mio corpo alla sua mercé.

Faccia

Un piede che prova vergogna non arrossisce. Un alluce che sbuca dal calzino sfondato non arrossisce. Quando arrossisce, il mio sesso non lo fa certo per un eccesso di imbarazzo: gonfia il petto, si monta la testa, si mette in posa da sbruffone. Solo la faccia arrossisce. La mia faccia ha un poco comune senso del pudore.

Spudorato, il mio viso si mostra sempre nudo. Il mio viso è uno sfacciato.

Quando impallidisce, la mia faccia si ritira dal mondo, si mette a meditare interiormente.

Il mio volto è un'interfaccia tra il paesaggio interiore e l'ambiente esterno. La superficie del mio volto è un luogo di scambio di informazioni. Faccio sapere alla realtà che cosa ne penso di lei con un'espressione eloquente. Per tutta risposta ricevo un sonoro ceffone.

La mia anima ha un'indole molto mondana. Le piace fare vita sociale. Arrossisce, impallidisce, fa la smorfiosa, sta affacciata tutto il tempo alle finestre. Non perde occasione per dire la sua a voce alta. Si sa che cosa le passa per la testa in ogni situazione. Sempre a spogliarsi, a esibirsi, a sfoggiare! Mai che le sia venuto in mente di traslocare in una dimora meno in vista: che so, tra le dita dei piedi, in un'ascella, nella cistifellea. Eppure ce ne sarebbero di nicchie, tasche, marsupi, ventricoli... Macché. Sulla faccia, sempre in piazza! Ti sbatte sul muso le sue vergogne, sotto gli occhi di tutti. Che razza di puttanella!

L'acqua vide il volto di Narciso e se ne innamorò. Lo attirò a sé per abbracciarlo, se lo tenne stretto, non volle più abbandonarlo, lo amò fino in fondo, vissero felici e contenti.

Lo specchio vede la mia faccia, si affretta a coprirla il più possibile con la schiuma da barba, la ferisce con la lametta.

Frivolo. Ghignante. Spavaldo. Ipocrita. Cerco di imitare l'espressione del mio teschio.

La mia faccia invidia le abitudini cosmetiche delle donne. Durante la notte si trucca da sola. Ogni mattina mi tocca tosare un praticello di fondotinta.

Quando ho le mani occupate, indico le cose con il mento. Di notte, il volto della luna indica con il mento la mia faccia.

Quando il dito indica la luna, lo stolto guarda il dito. Quando la luna indica il mio dito con il mento, lo stolto non sa dove guardare, non capisce piú niente, impazzisce.

Sulla carta d'identità non è mai stato fotografato il mio tallone. Solo poche persone al mondo, tra le quali io, saprebbero riconoscermi dalla forma del mio mignolo, dalla posizione di un neo sulla schiena. Quando mi guardo, così dall'alto in basso, senza uno specchio a disposizione, divento una mia amante di lunga data, un genitore di me stesso, un parente stretto chiamato a riconoscere il mio corpo sfigurato.

Sul passaporto, la mia faccia si accaparra tutto lo spazio a disposizione della foto. Nel frattempo le ginocchia, la schiena e un gran numero di clandestini passano la frontiera in incognito.

Nudo, al mare; la mia faccia si espande a macchia d'olio. La spalmo dalla testa ai piedi. Proteggo il mio corpo con una lozione che contiene aloe liofilizzata e un estratto di faccia, per non restare ustionato dagli sguardi della gente.

La mia faccia tipicamente italiana ha affinato la sua ricca gamma di espressioni imparandole dalle mani. La mia faccia gesticola moltissimo.

Schiene

La mia schiena è una bacheca dove vengono appesi avvisi, pettegolezzi, pesci d'aprile.

Sulla mia schiena è attaccato un bersaglio per il tiro a segno.

La mia schiena è sostenuta da una colonna formata da una pila di capitelli.

La mia colonna vertebrale è un serpente intubato in uno scafandro snodabile. La sua testa enorme e molliccia indossa un casco da palombaro: dalla superficie del pianeta si tuffa nello spazio interstellare. Alzandomi in punta di piedi, immergo la mia testa nel fondo del cielo.

Un'autostrada informatica collega la testa e il solco fra i glutei. I centri di elaborazione dati intrattengono un rapporto privilegiato con le parti basse; un ascensore fa la spola fra l'ano e il cervello; continui aggiornamenti sullo stato del mio culo raggiungono l'ultimo piano della torre di controllo.

Regione di massaggi, la mia schiena viene rimodellata da esperti vasai. I ceramisti cercano di ottenere qualcosa di utile da questa distesa di pasta muscolare e carenature ossee: stendono la creta dal centro agli orli; alzano i bordi della mia schiena, danno forma a una bagnarola monoposto; una fioriera; un bidè; una vasca per le tartarugine; una mangiatoia; un truogolo per maiali.

La mia schiena è un museo di storia naturale. Contiene lo scheletro di un dinosauro caudato. I paleontologi hanno proposto svariate interpretazioni delle due bizzarre placche ossee scapolari: si è parlato di vestigia alari; paratie per ripararsi dal sole; ventole fossili; reliquie di nacchere dorsali che applaudivano con uno schiocco secco, da gigantesco crotalo, per spaventare i nemici; morse molari per schiacciare il cranio delle prede; sedili per trasportare la prole in groppa; valve di conchiglia per ospitare organismi simbiotici; catapulte per scagliare proiettili.

Inutilizzate da innumerevoli generazioni, le mie scapole non sanno più a che cosa servivano milioni di anni fa. Vengono turbate da reminiscenze vaghe: un sogno le visita, sono sul punto di ricordarsi, formicolano inquiete: «Sì, ecco, forse eravamo, forse eravamo un paio di...» Ma subito la mia schiena sente prurito, le mani corrono

a dare una grattatina, il ricordo non riesce ad affiorare, le mie scapole tornano ad affondare nel loro sonno tranquillo.

La mia schiena è la piú vasta superficie di contatto del mio corpo. Quando spalmo con la colla di pesce la mia schiena, mi attacco alla schiena di una donna a me gradita. Procediamo a quattro gambe; finalmente siamo esseri umani completi! Abbiamo una visione totale delle cose; guardiamo il mondo davanti e dietro, in tutte le direzioni, ne cogliamo la complessità panoramica; lo ascoltiamo pullulare ad ampio raggio. Flettiamo le ginocchia puntellandoci uno contro l'altra, restiamo sospesi sopra il water: espletiamo fraternamente i nostri bisogni, senza alcun imbarazzo. Quando uno dei due è stanco, l'altra si curva in avanti e se lo carica sulla groppa come uno zaino, lo trasporta volentieri per un lungo tratto di strada. Questo attaccamento reciproco, questo abbraccio dorsale, questa retroconvivenza siamese prende il nome di matrimonio.

La mia schiena è la piú ampia superficie che posso offrire agli artisti perché esercitino l'arte della pittura. Mi ergo in piedi, a gambe divaricate, come un cavalletto che sostiene una tela. Guardo davanti a me il paesaggio che il pittore sta tatuando sulla mia schiena; o forse no, chissà che cosa sta disegnando: non posso saperlo. Io sono il rovescio del quadro, sono l'altro lato dell'arte.

Naso

Il mio naso non è un portamatite; non è un portasigarette; non è un portamignoli.

Il mio naso è una cartucciera per due proiettili calibro 45. Il primo per provare la mira; il secondo per uccidere.

Se infilo nel mio naso due smilze pile elettriche a cilindro e premo il pulsante, la mia testa riesce a telecomandare le dita dei piedi.

Quando fa troppo caldo, innesto la spina nella presa delle mie narici, premo l'interruttore e avvio l'elica del ventilatore.

Il naso degli animali è rivolto all'insù. Gli animali fiutano gli odori che piovono dall'alto; li intercettano mentre attraversano l'aria in orizzontale; li catturano nel tombino delle loro narici. Il mio naso è rivolto all'ingiù. Fiuta gli odori che salgono dalle zone inferiori; li aspira verso l'alto.

Il mio respiro è una tenda da circo; larga in basso, si assottiglia come un cono, fino alla punta. Il fiato delle belve, le ascelle delle trapeziste e l'applauso del pubblico appestano l'aria.

Esistono odori pesanti che si schiantano a terra attratti dalla forza di gravità, e odori leggeri che esalano dal suolo. Il mio naso preferisce questi ultimi, li tira su mentre gravitano nei bassifondi dell'atmosfera. Il mio naso intercetta ciò che sale; gli interessano le cose che si innalzano.

Le mie narici non sono mai aperte tutte e due con lo stesso diametro. A turno, ciascuna lascia passare più aria dell'altra. I loro bocchettoni si stringono e si allargano, si danno il cambio. Una regolazione spontanea governa le valvole del respiro. Una metà del mio corpo è più ossigenata dell'altra; divento a poco a poco mancino, ma dopo qualche ora ritorno destrimane.

Si dice che le proporzioni e la forma del naso abbiano a che fare con quelle dell'organo genitale maschile. A forza di sentire l'odore che veniva su dal sesso, il naso ha finito per imitarlo.

Il mio naso è uno sporcaccione: si è piazzato proprio qui davanti, rivolto verso il basso per usmare le puzze che vengono su dai piedi e dal sesso.

Il mio naso volta le spalle al profumo del cielo.

La cartilagine fra le narici è molto affilata, taglia in due l'atmosfera. L'aria si divarica. Il mio respiro si fa largo in una fessura, affonda il bisturi nella lacerazione. Squarcio la cortina di gas. Mi incuneo nel varco, cerco di passare dall'altra parte. Espiro: il taglio dell'aria si reincolla. Poi ci riprovo.

L'odore è l'anima delle cose.

Chi ha detto che l'anima del mondo è racchiusa nei recessi, negli anfratti più profondi? L'anima del mondo sta fuori, esala dalle cose, si spande, si diffonde. Non è intima; è esterna; ciò nonostante, quando la sento nel mio naso, entro in una relazione molto intima con lei. L'anima è l'intimità dell'esteriorità.

Quand'ero piccolo, avvicinavo il naso al polso di mio padre, per sentire l'odore del suo corpo che si era addensato nel cinturino dell'orologio. Ora sono diventato troppo alto per farlo. Crescendo, ho attraversato tutta la fascia di odori che stazionano da circa mezzo metro a circa un metro e mezzo da terra.

Ai miei occhi interessa quello che succede davanti; alle mie orecchie quello che succede di lato; al mio naso quello che succede in basso.

Il mio naso se ne sta a capo chino, a risucchiare. Assume le particelle in cielo; le spiritualizza; le santifica. Da mera materia, le cose diventano odore.

Le cose vogliono oltrepassarsi, bucare i propri confini; desiderano comunicare se stesse in tutti i modi, traboccare. Non riescono mai a starsene quiete dentro i loro contorni. Avvicino il mio naso al mondo: sento puzza di megalomania.

Il mondo brucia senza sosta di un fuoco invisibile; le sue faville profumate salgono su nella canna fumaria del mio naso.

Braccia

Le mie braccia sono le prolunghe delle mani. Nel corso delle generazioni, le mie braccia si sono evolute allungandosi come il collo delle giraffe. Qualche milione di anni fa, le mie mani erano attaccate alle spalle, servivano giusto a fare ciao ciao e a grattare le ascelle.

Le mie braccia scagliano in avanti i pugni, due proiettili di un'arma ricaricabile che non devono mai andare perduti. Le pallottole tornano indietro elasticamente; si aprono, ridiventano mani; fanno finta di niente, tamponano il sangue dal naso del nemico, si trasformano in crocerossine.

Le mie braccia sono due code che mi sono cresciute di lato.

Le mie braccia sono due fruste; due serpenti; due colli di struzzo; due rami; due anguille; due tenaglie; due manici; due mestoli; due pale di elicottero. A furia di imitare tutte queste cose a tempo perso, le due fannullone hanno imparato a lavorare. Capita persino che riescano a combinare qualcosa.

Bisognerebbe che ogni tipo di abbraccio avesse il proprio arto, specializzato in una mansione soltanto. Avrei bisogno di sette paia di braccia: il primo per i parenti stretti; il secondo per gli amici; il terzo per le amanti; il quarto per i parenti acquisiti; il quinto per i compagni di squadra e i colleghi; il sesto per i tronchi d'albero a cui mi cinturo per non venire spazzato via dalla tramontana; il settimo per abbracciare me stesso nella camicia di forza, le cui maniche vanno saldamente legate dietro la schiena.

Piú di una tracolla, ma meno di una corda da forca; piú di un'imbragatura, ma meno di un guinzaglio; piú di un paio di bretelle, ma meno di una benda da mummia. Un abbraccio dev'essere stretto ma non troppo. Non deve soltanto accarezzare; e d'altra parte non deve nemmeno stritolare. Quando ti abbraccio, accenno alla possibilità di fracassarti il torace mandando in frantumi le costole. Le mie braccia hanno imparato quella forza di mezzo che sta fra la formalità e la distruzione. L'amore fra gli esseri umani è un'energia possente e moderata.

Mi metto a mulinare le braccia per misurare il mio raggio d'azione: è un pallone ellissoidale che contiene la testa, il torace, il bacino fino all'altezza delle tasche. Posso fornire pronto intervento al capo, al collo, alla pancia, al sesso, al culo e, sebbene

con minore agilità, alla schiena. Le mie braccia soccorrono qualunque cosa; fanno in modo che metà del mio corpo sia a portata di mano. E le gambe? Hanno voluto fare le sbruffone, con tutto quello sfoggio di muscoli? Che si arrangino.

Le mie braccia sono spezzate in piú punti. Si sono fratturate articolandosi in segmenti snodabili, all'altezza del gomito e dei polsi. Inutilmente le tengo appese al collo con un fazzoletto, sperando che le cesure ossee si suturino e le mie braccia tornino a essere due bastoni rigidi che non mi servivano a nulla, tranne giocare a cricket, a posare da crocefisso e da spaventapasseri.

A braccia conserte, come un fratturato che tiene tutti e due gli arti appesi al collo, contemplo il mondo e me stesso: mi ricordo di quand'ero un essere inutile, inattivo, inetto. Accettavo le cose cosí com'erano. Non potevo farci niente.

Caviglie

Le mie caviglie indossano gli speroni. Sprono i fianchi della vita, accelero il corso degli eventi, cavalco la madre terra. Sotto di me il pianeta galoppa come un forsennato.

Alcuni paleontologi sostengono che i malleoli sono l'attaccatura delle ali di Mercurio consuete nel corso delle generazioni, con le quali il genere umano camminava per aria. Altri ribattono che si tratta invece del residuo di pesanti gnocchi ossei cresciuti per zavorrare le gambe e restare con i piedi ben piantati per terra.

Entro nel saloon, i miei speroni d'argento tintinnano. Tutti i clienti si voltano. Ordino un'orzata. Tutti i clienti scoppiano a ridere. Pago il barman con la rotellina d'argento dentata, la stacco dalla caviglia destra, la faccio rimbalzare sul bancone. Nel locale le risate aumentano. Sparo a quello con la bocca spalancata, gli faccio saltare il dente d'oro. Nel locale dilaga un'epidemia di mutismo. Finisco di bere con calma la mia orzata. Appoggio lentamente il bicchiere sul banco, me ne vado fendendo il silenzio. Esco di fronte al deserto, monto in sella. Il mio cavallo tende a girare a sinistra, pungolato soltanto da quel fianco. Mi resta un solo sperone. Certe soddisfazioni uno se le può togliere sí e no un paio di volte nella vita.

A quanto si dice, le donne che indossano una cavigliera sarebbero di facili costumi. Sull'origine di questa diceria circolano varie ipotesi. La prima è: a volte la cavigliera contiene campanellini che tintinnano attirando l'attenzione dei maschi. La seconda è: la cavigliera di metallo brillante richiama lo sguardo sull'estremità opposta alla testa, invita a lasciar perdere l'identità settentrionale della faccia, per trasferirsi al polo opposto, nell'anonimato mediterraneo del corpo. La terza è: la cavigliera è una giarrettiera slacciata, precipitata, o addirittura un'esilissima mutanda caduta giù dalla vagina.

Le ragazze si vergognano di essere diventate all'improvviso donne, non hanno fatto l'abitudine a essere guardate così, sotto gli occhi di tutti, sulla scena del sesso. Vorrebbero che gli si spalancasse la terra sotto i piedi. Le loro caviglie si irrigidiscono, le ballerine si issano sulle punte, trasformano tutto il piede in un unico tacco che cerca di conficcarsi nel palcoscenico come un piede di porco, tenta di scardinare assi, aprire botole. La loro leggerezza trasporta il greve desiderio di sprofondare. Una musica soave copre a malapena i tonfi e i boati.

Le mie caviglie sono sottili e forti. Hanno una responsabilità enorme, estetica ed etica. Le mie caviglie sono la giuntura fondamentale, lo snodo che trasforma un umile piedistallo orizzontale in un megalomane monumento ben dritto.

Le mie caviglie si slogano facilmente. Un passo falso, un gradino non visto, un dislivello del terreno. Le mie caviglie temono: lo sbilanciamento; l'avventuroso avanzamento al buio; il proiettarsi nello spazio fiduciosi; la danza. Sono favorevoli al livellamento, alla piattezza. Per le mie impiegate caviglie, la vita dovrebbe consistere tutta in un corridoio d'ufficio da attraversare avanti e indietro.

Guance

Per fortuna che le mie guance sono state montate dal lato giusto! Altrimenti sarebbe molto disagiata farmi la barba a bocca aperta, manovrando il rasoio come uno spazzolino. Alla fine della rasatura sputerei nel lavandino quel pastone schifoso di schiuma e trucioli di pelo. In poco tempo la mia barba ricrescerebbe insinuandosi nelle fessure, come una foresta di fili interdentali: i baffi spazzolerebbero senza sosta gli incisivi e i canini; le basette luciderebbero lo smalto dei molari.

Quando portavo la barba lunga sulle mie guance montate alla rovescia, mi risultava molto laborioso nutrirmi. Bisognava tenere a bada i lemuri che vivevano in quella intricata boscaglia; scimmie predatrici correvano fra i rami rubandomi il cibo. Non era semplice portare in salvo il boccone inghiottendolo in mezzo alla giungla di peli che avviluppava ogni cosa: templi disabitati, molari cariati dai secoli, bave paludose, lingue morte di terra umidiccia. Sulla tavola, accanto al piatto, tenevo posato un machete.

All'esterno delle mie guance montate alla rovescia, dovevo inumidire in continuazione metà della mia faccia con un tampone imbevuto di saliva.

Le mie guance sono piuttosto paffute. Quando ingrasso, la prima cosa che si gonfia del mio corpo sono le guance. La mia faccia ha la tendenza a mettere su pancia.

La mia guancia sinistra ha una fossetta. C'è un accenno di solco, fra i glutei della mia faccia da culo. È un ombelico longitudinale: è la cicatrice del cordone nutritivo intrauterino, il ricordo di quando stavo dentro il grembo della parola che mi ha messo al mondo.

Fra qualche anno, le mie guance non faranno più presa sul volto. Diventeranno cadenti come quelle di un bulldog, mi aggirerò con un'aria involontariamente triste. Le mie guance trascineranno nella loro caduta anche il resto della faccia; la mia maschera si scioglierà. Il museo delle cere si sta incendiando a fuoco lento, il mio viso colerà a poco a poco.

Quando pompo fiato dentro le mie guance tenendo ben chiusa la valvola labiale, io posso diventare, a scelta: un suonatore di tromba; una mongolfiera nana; una tetta; una chiappa; un rospo; il dio del vento; un pallone gonfiato. Le mie guance sono un

appartamento in multiproprietà che viene abitato da molte similitudini; eppure le loro pareti molli non cambiano mai; anche la tappezzeria, i mobili, persino i tendaggi delle finestre, bombati dalle correnti d'aria come le vele di un gonfalone, sono sempre gli stessi.

Sulle mie guance minaccia sempre pioggia. Ognuna delle mie guance è sovrastata da una nuvoletta bianca, che ha al centro uno squarcio rotondo, aperto sul cielo azzurro iridato e il sole nero. Le mie guance tengono sempre d'occhio le previsioni del tempo, ma non c'è modo di conoscere in anticipo lo scoppio del temporale. Si tratta di acquazzoni siccitosi: lasciano cadere una o due gocce in tutto, acqua salmastra, minerale, che sembra scorrere in superficie senza lasciare traccia, mentre invece penetra sottoterra, sconvolge le fondamenta del corpo. Lacerazioni, sommovimenti, faglie: il suolo è scosso dai singhiozzi. Com'è possibile che questa pioggerella leggera sconquassi il mondo così in profondità? Da dove viene questo terremoto?

Buco

Il mio buco è uno scrittore. Si esprime con un alfabeto Morse di linee e punti. Se stendessi su una riga chilometrica tutti gli stronzi e le pallottole di escremento che il mio buco ha depositato nel corso degli anni, potrei finalmente leggere il mio capolavoro.

Il mio buco è un tipo di poche parole. Scrive soltanto dopo aver meditato a lungo; preferisce ponderare ciò che ha da dire prima di lasciarsi andare a dirlo. Licenzia i propri aforismi al termine di lunghe sedute riflessive.

Può apparire eccessiva, questa predilezione del mio buco per la sintesi densa, piena di sostanza. Mi domando se il mio buco non soffra in realtà del blocco dello scrittore; una sterilità che conduce spesso sull'orlo della stitichezza creativa.

A volte il mio buco non ce la fa a contenere l'ispirazione, deve correre nel suo studio personale a esprimere un'intuizione che gli sgorga dal profondo, esplosivamente.

Ogni abitazione che si rispetti contiene uno studiolo dedicato alla concentrazione. Il corpo si focalizza ad anello tutto intorno al suo centro, in attesa che il mio buco emetta una parola di saggezza.

Il mio buco non si limita a scrivere. Il mio buco è anche un notevole esponente della poesia orale. Sfortunatamente, le sue improvvisazioni risuonano soltanto per qualche istante, dopo di che lasciano una traccia evanescente, un'impronta passeggera, ma inconfondibile, nell'aria che le ha accolte.

Quando il mio buco si esprime, l'atmosfera si paralizza, resta attonita. Poi precipitosamente retrocede e si accalca in se stessa, per lasciare spazio a ciò che il mio buco ha appena proferito. È errato considerare questa reazione un fuggi fuggi poco rispettoso. L'atmosfera chiama a raccolta in un cantuccio tutto il suo ossigeno e l'azoto, non osa mescolare questi gas triviali con la purezza della mia poesia, contaminandola.

Sarebbe opportuno trascrivere gli afflatti estemporanei del mio buco, le sue verbigerazioni intempestive, i suoi gorgheggi elegiaci, per poterli riprodurre a piacimento, solfeggiandoli su una partitura. Ma come fare? Sono capolavori effimeri, imprevedibili, si levano come il vento che soffia senza preannuncio. Bisogna

approfittare delle occasioni in cui vengono pronunciati, accorrendo a sentirli da vicino, per lasciarsi ammantare dalla loro arguzia pungente.

Il mio buco sussurra, sbuffa, spiffera, sbotta. È un conversatore scoppiettante. Ma il suo ricco repertorio timbrico non si limita all'aspetto acustico. La sua arte non è fatta soltanto per deliziare le orecchie. Con un paio di occhiali dalle lenti polarizzate, è possibile distinguere le volute voluminose che il mio buco modella nell'aria. Il mio buco è uno scultore di vapori. Gonfia statue gassose, le scolpisce dall'interno, le espande scavandole. Le sue opere si decomprimono, si inoltrano nel mondo facendosi spazio.

Mettendoci a quattro zampe domani a mezzogiorno, scoprendo le natiche e trombettando all'unisono verso l'alto dai nostri buchi, gonfieremo nel cielo d'autunno un fronte nuvoloso. I venti avvilupperanno nelle loro spire le nuvole marroni, le spingeranno oltre confine. Sulle guance dei nostri nemici pioverà un distillato denso, caldastro, intensamente aromatico.

Il mio buco gonfia nuvole invisibili, che si dissolvono nel cielo, lo pervadono d'azzurro.

Labbra

Le mie labbra sono vittime di un incantesimo. Re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava. Le mie labbra non sanno dare carezze né morsi, sono condannate a trasformare ogni loro tocco in un bacio.

C'era una volta una principessa che voleva sbarazzarsi dell'amore. Posava le sue labbra dappertutto, senza fare differenze fra le superfici, le cose, la pelle, perché non si dicesse di lei che aveva un'inclinazione a baciare. Misurava la febbre accostando le labbra alla fronte dei fanciulli. Quando ricamava, teneva una mezza dozzina di aghi a portata di mano, nella fessura delle labbra strette, come su un incurto puntaspilli. Fumava la pipa in pubblico. Suonava la tromba in giardino, di fronte alla statua di Venere. Un giorno, la principessa incontrò un essere ripugnante. Aveva un volto mostruoso, la sua carnagione grondava liquami viscosi. «Avvicinati alle mie labbra, creatura schifosa, – gli disse la principessa, – toccale per qualche istante con la tua vomitevole cuticagna. Inventiamoci un contatto che non possa mai e poi mai essere chiamato bacio, io e te!» Subito il rospo si trasformò in principe, che appena la vide si innamorò di lei e la chiese in sposa.

Le mie labbra hanno la pelle più sottile del resto della faccia, sono trasparenti per essere truccate dall'interno. Il sangue le colora di rossetto. Le mie labbra sono esibizioniste, ci tengono a far sapere di essere animali carnivori.

Tutto nel mio corpo è valva, è cotiledone, è simmetria assiale verticale. Gemello destro, gemello sinistro. Occhio, orecchio, narice, capezzolo, mano, testicolo, gluteo, rotula, piede. Solo le mie labbra sono ruotate di novanta gradi; un labbro sopra, uno sotto. Le mie labbra sono due materassi di un letto a castello, sonnecchiano tutto il giorno. Di notte dormo disteso su un fianco, ma le mie labbra riposano in piedi.

Le mie labbra sono due smorfiose. Tutti quelli che gli stanno intorno devono sottostare ai loro capricci: smuovono il naso, smottano le sopracciglia. Le mie labbra diffondono il loro umore a tutto il resto della faccia.

La mia faccia si ridispone continuamente intorno al buco della bocca. Eruzioni vulcaniche, incontenibili scoppi di espressioni emotive scuotono il terreno. Le deformazioni delle labbra si propagano tettonicamente, causano ripercussioni geologiche in tutto il resto del viso. Quando la faglia delle mie labbra si sposta,

provoca terremoti di assestamento che vengono avvertiti fin oltre la catena montuosa delle sopracciglia. La fronte riceve l'energia cinetica delle placche continentali, assorbendola in corrugamenti alpini paralleli.

Sono felice; le mie labbra appendono un'amaca sulla mia faccia. È così bello starsene distesi a prendere il fresco su un sorriso!

Gambe

Le mie gambe sono due tronchi che camminano. Gli alberi della foresta si sono alleati, accoppiandosi; si sono sradicati dal loro posto fisso per fare un giro intorno al mondo.

Le mie gambe sono due tronchi che sono cresciuti convergendo, si sono innestati uno nell'altro. Invece di fare come tutti gli altri alberi, che si divaricano disperdendosi in tanti rami e rametti, le mie gambe hanno coalizzato le loro forze, unendosi in un tronco ancora piú grosso.

Le mie gambe sono due radici uscite dal suolo. Ero piantato fitto, con l'addome conficcato nel terriccio. Dal mio tronco spuntavano rami; ne resta ancora traccia nei nodi cicatrizzati sulla corteccia: i capezzoli, l'ombelico. Altri rami sono stati riassorbiti: le clavicole, le costole. Le mie gambe succhiavano il nutrimento dal suolo, aspirandolo attraverso le dita dei piedi.

Contare i passi, misurare il deserto. Aprirsi, chiudersi; riaprirsi, richiudersi. Sforbiciare, sforbiciare sempre.

Acrobati del circo, foche ammaestrate in equilibrio sulla sfera, taglialegna sui tronchi che galleggiano nel torrente, le mie gambe corrono sul pianeta che rotola.

Punto un piede a terra, in avanti, mi aggancio al terreno con l'attrito della suola, resto appeso alla Terra con la forza di gravità. Trascino tutto il mio corpo con il lavoro muscolare della mia gamba; avanzo di un passo. L'energia inerziale dà una spinta all'indietro, fa vorticare il pianeta sul suo asse. Camminando faccio girare la Terra.

Se ci mettiamo tutti in fila indiana lungo un meridiano, per esempio il meridiano di Greenwich, e camminiamo scalpicciando con forza, spingendo per bene i nostri passi, possiamo cambiare l'asse di rotazione del nostro pianeta, ribaltarlo a testa in giù; cambiare il polo nord con il polo sud; confinare l'Europa in Africa, facendola diventare una provincia coloniale di se stessa.

Se ci mettiamo tutti in fila indiana lungo un parallelo, per esempio l'equatore, e camminiamo scalpicciando con forza, procedendo da est a ovest possiamo far aumentare la velocità di rotazione del pianeta: avremmo giorni di sei ore, e notti

brevi, durevoli quel tanto che basta per fare un sonnellino, ristorarsi con una siesta. Procedendo da ovest a est, possiamo far rallentare la rotazione del pianeta, fino a fermarlo. Ci sarebbero un giorno infinito e una notte eterna, e un tramonto perenne, e un'aurora stabile. Ciascuno avrebbe la possibilità di scegliere la luce in cui vivere, nella buia solitudine o nel mezzogiorno senza ombre; nei crepuscoli elegiaci o nelle albe allucinate.

Le mie gambe si appesantiscono dopo uno sforzo; producono rifiuti tossici; lo smaltimento delle sostanze nocive richiede qualche ora di riposo. Diventano due pile di barili pieni di acido lattico, che fermenta dissolvendosi.

I pigmei mossero guerra ai watussi, facendo una strage di gambe.

Da quassù, le mie gambe hanno qualcosa di esotico. Meridionali, spensierate, sessuate, le mie gambe sono la parte piú allegra di me stesso. Danzano; si intrecciano con altre gambe, cosce nude di donna. Io scrivo seduto, lavoro con la parte superiore del mio corpo. Ma di sera esco, vado a passeggio, ballo, faccio l'amore; e anche durante il fine settimana vado in vacanza nelle mie gambe.

Mi metto a testa in giú, in equilibrio sulla testa e sugli avambracci, a candela. Le mie gambe sveltano, impallidiscono; il sangue defluisce, piomba giú; mi intasa il cranio, mi annebbia i pensieri. Lassú in alto, le mie gambe anemiche, finalmente sgombre di emoglobina e di emozioni, provano la serena ebbrezza del comprendonio.

Quando corro, le mie gambe mi trasportano avanti saltellando, danzano in linea retta. Divento un centauro appiedato: mi sono staccato dalla groppa e dai lombi del cavallo, sto fuggendo via dalla parte bestiale di me stesso.

Quando cammino, la mia testa se ne sta assisa sulla portantina.

Le mie gambe possono suonare la pedaliera di un organo, ma non sanno battere a macchina, né colpire con precisione la tastiera di un pianoforte. Le mie gambe sanno tirare un calcio di rigore spiazzando il portiere, ma non riescono a centrare un canestro con il pallone da basket. Non hanno terminali nervosi sofisticati: i loro palmi, i polpastrelli delle dita dei piedi sanno apprezzare solo fino a un certo punto la grana di un tessuto; le filiali del cervello aperte sulla sommità delle mie gambe sono assai meno raffinate di quelle in cima alle braccia. In compenso, le mie gambe sono fortissime: tutte ossa, muscoli, tendini. Le mie gambe sono i parenti ricchi e ignoranti delle braccia.

Lingua

Ho preso una bistecca cruda, l'ho ficcata dentro le labbra, distendendola bene fino in gola. Ho chiuso la bocca di colpo serrando i denti con un taglio secco, ed ecco inventata la mia lingua.

La mia lingua è un taglio di macelleria, parla il linguaggio degli animali uccisi, si contorce in bocca per non farsi inghiottire; è un boccone di cibo chiacchierone che racconta mille e una storia per rinviare la sua condanna a morte.

La mia lingua vive in una cabina di pilotaggio, da dove dirige il mondo. Tocca i pulsanti con la punta, inarca la schiena per premere contro il soffitto, si puntella sulle gengive, vibra, si distende, contrae i muscoli dei fianchi, lecca l'interno dei denti. Tutto questo dà origine a una serie di ordini e comandi che vengono eseguiti a parole.

A volte eseguo le parole senza la voce, pronuncio soltanto i movimenti della mia lingua. Da sordomuta, la mia lingua ci fa la figura di una forsennata insulsa, si dimena in preda allo sconcerto, non capisce perché si sia interrotto il flusso. Il blackout le impedisce di screziare la corrente di luce.

La mia lingua si annoia facilmente. Dà fastidio a tutto il resto della bocca: fa il solletico al palato disegnando ghirigori con la punta; passa e ripassa sullo smalto dei denti; pesca le briciole di cibo dal pozzo delle carie; lucida l'interno delle guance. Stremata dalla noia, si ridistende rassegnata nel suo letto a soppalco.

Quando si addormenta, la mia lingua sogna suoni inesistenti. Si piega all'indietro per pronunciare una \cup . Poi si mette di taglio, diventa una parete di tramezzo che separa la bocca in due camere; emette a destra e a sinistra la vocale bifona φ . Poi si aggroviglia per dire \wp . Poi si sfrangia per dire nei dettagli ⊕ . Poi si biforca per dire contemporaneamente \bullet e \circ .

Le lettere dell'alfabeto si dividono in: dolci, amare, acide, salate, a seconda della parte della lingua che le insaporisce pronunciandole.

Ho in bocca una bestiola civilizzata che non sa decidersi fra cibo e linguaggio. La mia lingua tace beneducatamente mentre inghiotta il boccone. Ma nemmeno a volerlo le corde vocali potrebbero far motto mentre la gola deglutisce.

La mia lingua si diletta a gustare il sapore della parola *limone* e della parola *caffè*. Ma è capace anche di sentire il sapore metallico della parola *caffettiera*, quello della parola *cielo* e della parola *parola*.

Le mie papille sono occhi di lumaca. Quando assaggio un limone, le mie papille si ritraggono: le ferisce il gusto abbagliante di quei raggi solari rappresi. Le mie papille si rintanano, spaventate da tutto ciò che toccano visivamente, si conficcano sotto le palpebre granulose della lingua. Poi la lumaca ricomincia a dimenarsi nella sua acquolina, e i glomeruli d'occhio ritornano allo scoperto, si diramano timidamente, sulla sommità delle loro antenne molli, per applicare al mondo uno sguardo tattile e viscoso.

Quando la mia lingua scolpisce la voce per modellare le parole, alla fine non è mai soddisfatta del suo lavoro. Le parole le sfuggono, le sente sbocciare, le vede decollare dalla finestra senza riuscire a trattenerle un po' con sé. La sua saliva non è appiccicosa a sufficienza per incollarle al palato. Allora ci riprova, ma le parole scappano anche questa volta. Allora ci riprova urlando, ma le parole escono sbattendo la porta. Allora ci riprova sussurrando, ma le parole evaporano. Allora ci riprova, ma la gente mi dice vabbè ho capito, me lo dirai un'altra volta, ti saluto, adesso ho da fare.

La mia lingua vorrebbe appallottolare le parole in un bolo insalivato, spingerle muscolarmente nell'esofago, inghiottirle.

Quando dà un bacio, la mia lingua assaggia il sapore di un'altra lingua. La stessa cosa fa la lingua che sta baciando la mia lingua. Si crea così un terzo sapore inaudito: il sapore degli organi assaggiatori di sapore che assaggiano vicendevolmente se stessi. I recettori gustano il loro reciproco assaporarsi. Il gusto di papille si sprigiona molto profondamente sulla superficie della mia lingua. Questo fenomeno gustativo viene chiamato a volte sesso, a volte amore.

La mia lingua fa confusione fra le parole, i baci e i bocconi. È una stazione ferroviaria dove passa di tutto, lasciando in bocca il gusto malinconico dell'abbandono.

La mia lingua è un'operaia specializzata che lavora in una fabbrica pericolosissima, a contatto quotidiano con ghigliottine, lame, presse, stalattiti e punzoni perforanti.

La mia lingua si intrufola tra i macchinari della bocca, senza tutela sindacale né assicurazione contro gli infortuni.

I lapsus sono scatti che la mia lingua compie all'improvviso per schivare l'affondo di un dente. Alcune parole nascono storpie, mal tagliate. La mia lingua sacrifica qualche parola, pur di continuare a parlare. I denti sono ostili a ciò che la mia lingua vuol dire. I denti battono dove la lingua duole.

Dalla catena di montaggio, allineati lungo il nastro trasportatore della mia lingua escono velivoli spiritati: hanno una breve autonomia di volo; a bordo i passeggeri si preparano serenamente allo schianto, tengono la cintura di sicurezza allacciata, attendono con la massima tranquillità che la carlinga si squarci per sprigionare significati devastanti.

Le parole lo sanno che ogni atterraggio è a rischio, e che molto probabilmente si schianteranno senza senso. Anche questo ennesimo decollo le farà precipitare nel vuoto. Cercano di centrare le teste, in cima al grattacielo di ogni corpo umano. I kamikaze mirano a far esplodere la torre.

La mia lingua è molto coraggiosa, infila la testa nella bocca della tigre; le ruba una sillaba dopo l'altra, con un guizzo rapinoso, per far ascoltare al mondo il suono selvaggio delle mie idee.

La mia lingua morirà di morte violenta. Un giorno verrà maciullata dai miei denti. La taglieranno a pezzi e la massacreranno metodicamente, insalivandola con il suo stesso succo digestivo, condendola con il suo stesso sangue. La mia lingua morirà senza dire una parola.

Dita

Prima di scrivere, fisso a lungo la punta delle dita. Le mie dita sono rubinetti da cui sgorga a volte acqua torbida, a volte aranciata frizzante, a volte Chianti riserva del 1963.

Le mie dita sono campanili issati intorno al sagrato del palmo. Manca la chiesa, l'edificio principale. Le mie dita ne hanno nostalgia, afferrano tutto ciò che trovano. Catene dello sciacquone, fermacarte, cime di montagne. Le mie dita verificano se è quello il tempio da cui furono allontanate, non sanno neanche loro quando.

La cella campanaria delle mie dita è chiusa da una vetrata traslucida. Dietro le unghie intravedo il sangue che pulsa quietamente, con lenta gravità. La campana batte milioni di rintocchi, non ha mai smesso di annunciare in anticipo il mio funerale, fin da prima del giorno in cui sono nato.

Metto le dita davanti alla lampadina, guardo come si arrossano in trasparenza, eseguo una radiografia domestica, alla buona. Davanti alla lampadina, le mie dita sembrano salsicce di sangue senza ossa. Ho a portata di mano dieci inutili würstel indigesti. Mi guardo tutto intero: sono un ammasso di carne succulenta, una provvista di me stesso. Mangiandomi non basterei a sfamarmi nemmeno per una settimana.

È una notte di luna piena, la segno a dito, ma la luce staglia una sagoma scura sul muro bianchissimo. L'ombra del mio dito, proiettata dalla luce della luna, indica un'altra cosa: una formica che zampetta a pochi centimetri, il ramo di una quercia, una merda, una stella...

Tendo l'indice, mi avvicino al muro, tocco la parete con la punta del dito. L'indicazione rimbalza addosso al mio dito. La mia ombra mi indica.

I due indici sono i signori assoluti dell'alfabeto, se lo spartiscono sulla tastiera. Di proprietà dell'indice sinistro sono le lettere: qwertyasdfghzxcvb. Di proprietà dell'indice destro sono le lettere: uiopèjklòàúnm. Per un certo periodo, i miei indici hanno litigato. Ho dovuto scrivere con una sola di queste due metà della tastiera. Gli scritti dell'indice sinistro assomigliavano a poesie d'avanguardia senza capo né coda, che scorrevano in un flusso irrefrenabile. Gli scritti dell'indice destro, al confronto,

davano l'impressione di essere assai piú ponderati, quasi professorali: alla giurisdizione dell'indice destro appartiene infatti quasi tutta la punteggiatura.

Da quando possiedo un telefono portatile in grado di inviare brevi messaggi di testo, persino il pollice, dito assai corto di cervello e di pasta grossa, da analfabeta che era è diventato un letterato finissimo. Si è scoperto un'anima parnassiana: sulla tastiera alfanumerica del telefonino scrive solo haiku e aforismi.

Il polpastrello piú tozzo si abbatte con malagrazia sulla barra spaziatrice; è il pollice che tronca la parola, determina la fine che rende possibile un altro inizio. Sì. Procedo. A. Fiotti. A. Scossoni. In. Avanti. Grazie al pollice opponibile separo ogni parola dalle altre: le afferro una per una, le carpisco dalla poltiglia, dalflussodelcaosinfinito.

Quand'è che verranno costruite tastiere speciali, in modo che anche le ginocchia, il naso e i talloni possano dire la loro?

Questa pagina l'ho scritta tutta con i mignoli.

Barba

La mia barba si inerpica sulle basette, ricopre tutto il cuoio capelluto fino al cocuzzolo della capoccia. Zitta zitta, dai lati del collo la mia barba prosegue sulla nuca, grazie a due passaggi segreti, due istmi sotto le orecchie; da lí si getta a capofitto lungo la schiena, sui glutei, dietro le cosce, sui polpacci. Davanti, supera i valichi alpini delle clavicole e dilaga nel petto, si dirama nelle braccia, occupa la pancia, assedia il sesso e si inoltra fino alle ginocchia, corre lungo le passerelle degli stinchi e ricopre i piedi con un paio di ghette. Ogni mattina ci metto due ore a radermi.

Nudo, con il rasoio in mano, in piedi davanti allo specchio del bagno, sono completamente rivestito di schiuma da barba. Due forellini neri appaiono e scompaiono dietro spesse palpebre di candida panna.

In tutti questi anni, ho lasciato crescere la mia barba dal mento fino ai piedi. D'inverno la avvolgo intorno al collo per non buscarmi un raffreddore. Nelle serate di gala la faccio girare sotto il colletto ripiegato della camicia, la annodo davanti al pomo d'Adamo. Ci appendo un braccio rotto. Ci lego il mio sesso: ogni movimento della mandibola, ogni sillaba che pronuncio fa sobbalzare la marionetta; le mie parole sono le burattinaie del mio cazzo. Ammanetto i polsi delle donne alla testiera del letto con il mio legaccio peloso, faccio la tortura del solletico con il mio ispido piumino. Incollo le setole a una bacchetta, dipingo con il pennello. Spolvero scaffali e soprammobili. Con un ingegnoso incrocio di cinghie sotto le ascelle, sulle clavicole e dietro le scapole, trasporto sulle spalle un sacco a pelo. Lego pezzetti di vetro alle punte, mi do frustate sulla schiena. Faccio un nodo scorsoio, sventolo il cappio per aria, mi prendo al lazo. Fisso le cordicelle alle chiavi di una cornice triangolare, suono l'arpa. Infilo i peli nella cruna degli aghi, cucio un vestito da sposo.

I miei baffi sono: frivoli; strafottenti; maschilisti; inquieti. I miei baffi hanno un carattere mondano, amano la vita in società. Al contrario, la mia barba è: assorta; comprensiva; profonda; tranquilla. La mia barba ha un'indole spirituale, disdegna le faccende terrene. Quando li lascio crescere entrambi, dei due è la la barba ad avere il sopravvento: in una faccia completamente barbata, i baffi non si distinguono piú, si dimenticano di essere se stessi. La mia barba li assorbe, li stempera, li ammansisce; li converte alla sua religione.

Non è bello lasciarsi andare alla deriva, trascurarsi, dimenticarsi di curare il proprio aspetto. Immobile davanti allo specchio, spalmo la schiuma sul vetro, dentro i contorni della mia barba riflessa. Poi, con estrema cautela, passo la lametta sulla mia immagine. Il filo del rasoio stride sul vetro. Bisogna stare molto attenti a non ferire la pelle dell'immagine. È difficile tamponare il sangue; dai tagli sullo specchio escono fiotti di luce nera che dilaga nel mondo, cancellandolo.

Culo

Sedili, panchine, poltrone, sgabelli. Il mio culo frequenta la fascia intermedia del mondo, a mezza altezza; propone una terza via fra il sublime e l'infimo, una proba mediocrità. Né in piedi, né distesi. Né affaccendati, né arresi. Né in cielo, né in terra. Né vivi, né morti.

Il mio culo mette allegria, è la parte piú comica del mio corpo. Ma il mio culo non è frivolo: sa bene che cos'è la morte. Ha assistito dalla porta d'uscita a migliaia di funerali, conosce l'aspetto che assumono i cadaveri della frutta, le carni putrefatte degli animali digeriti fino all'ultima fibra. Ha reagito a tanto sfacelo sviluppando un carattere spiritoso; l'appuntamento quotidiano con il disfacimento lo ha temprato. Per il mio culo, la commedia nasce dalla convivenza con la tragedia.

Il mio culo ci tiene al decoro; per quanto possibile cerca di mascherare la presenza del sudicio sfintere. In un primo tempo ha cercato di ucciderlo nel sonno, soffocandolo tra due cuscini; poi si è rassegnato a nascondere in fondo a una piega.

Che cosa c'è scritto sul mio culo? Non è agevole decifrarlo allo specchio, con il torcicollo, alla rovescia. Il solco della rilegatura affonda fra i glutei; la fine delle righe nella pagina di sinistra e l'inizio delle righe nella pagina di destra si perdono nell'ombra, come le fotocopie di un'enciclopedia troppo voluminosa, che non si spalanca mai del tutto. Mi lascio sfogliare volentieri dalla donna che conosce il mio rovescio molto meglio di me, la ascolto leggere ad alta voce il libro aperto del mio culo.

Sui due emisferi del mio culo è tatuato il mappamondo.

Mi siedo per terra ad aspettare l'alba, appoggio il mio culo sul culmine del pianeta, in cima alla sua chiappa gigante. Il sole sbuca all'orizzonte, dallo sfintere del mondo si innalza un escremento rossastro. Non fa piacere guardarlo a lungo: in pochi minuti diventa intollerabile a vedersi, gli occhi non riescono a fissarlo. Il sole è osceno.

Il mio culo è un po' paranoico. Teme così tanto i contatti spigolosi che ha sviluppato un paraurti caricaturale, da autoscontro di luna park. Ha fatto lievitare due focacce pastose, appetitose, per i periodi di magra. Ha accumulato provviste e riserve alimentari in un paio di gobbe di cammello.

Il mio culo guarda sempre dove si siede, ha paura di appoggiarsi su un chiodo, su un gattino, sul vetro di una fotocopiatrice che gli rubi un ritratto a tradimento, per appenderlo sulla bacheca dell'ufficio e suscitare l'ilarità dei colleghi.

Cado a terra seduto, rimbalzo gommosamente; ricado, rimbalzo. Il mio culo è un mezzo di locomozione alternativo. In mancanza di carrozze, carriole, carri a motore, ci si può muovere stando comodamente seduti: basta lasciarsi crollare di schianto, e poi sfruttare il rinculo. Il mio culo utilizza la forza di gravità, le proprietà elastiche dei tessuti organici e il carburante inesauribile della mia pigrizia.

Il mio culo è un'ottima custodia per documenti. Nel solco infilo di taglio la mia carta d'identità, la presento al poliziotto con un inchino.

Unghie

Le mie unghie crescono a forma di scudo. Il disegno di ciascun blasone è molto elementare: in campo rosa fa capolino una luna che sorge. Ho un bell'aspettare, passando le notti seduto, con lo sguardo rivolto all'orizzonte; la luna non si mostra mai. Ciò che continua a sorgere è il cielo rosa dietro di lei. Il firmamento scorre sullo sfondo del satellite fisso, inchiodato alla soglia del mondo.

Le donne dipingono sulle unghie lo stemma araldico del loro sesso.

Le unghie delle mie mani sono dieci. Ce n'è una per ogni dito. Al confine delle mie unghie si aprono bianche parentesi tonde. Da lí iniziano dieci frasi che proseguono fino alla punta dei piedi, dove altre dieci unghie chiudono tutte le parentesi. Io sono dieci frasi tra parentesi, dieci striature di corpo pronunciate sommessamente, per inciso.

Le dieci frasi del mio corpo non dicono: «dalla testa ai piedi», ma: ((((((((((dalla punta delle dita delle mani alla punta delle dita dei piedi)))))))))). Il mio corpo ha venti capolinea.

Quando mi taglio le unghie, lascio sul terreno un cimitero di parentesi. Dopo ogni manicure, le mie dita sono piú schiette, parlano chiaro e tondo: ciò che hanno da dire non lo pronunciano piú sottovoce. L'indice segna a dito con maggiore incisività, il suo gesto è piú graffiante.

Dietro le mie unghie sguazza il sangue. Se premo le mie unghie, sotto di loro il tramonto impallidisce di colpo; si accendono minuscole aurore boreali.

Sbaglia chi pensa che le unghie crescano dritte come pugnali. I santoni indiani, le prostitute berbere e i detentori del record mondiale di lunghezza delle unghie che si sono succeduti nei secoli hanno dimostrato che le unghie crescono a parabola, si ritorcono verso l'interno, ghermiscono il corpo in un abbraccio. A volte si avviticchiano, avvolgono l'avambraccio nelle spire di una pianta rampicante calcificata. Dalle mie dita cresce un tentativo di crisalide, un progetto di guscio. Un giorno abiterò in una chiocciola di unghie.

Le mie dita tentano di oltrepassarsi. Lanciano un trampolino elastico sul vuoto. Io cammino in avanti lungo l'asse stretto, mi molleggio per prendere lo slancio, mi tuffo lontano da me stesso.

Gola

La mia gola si trova davanti a un bivio. Deve decidere se smistare il cibo verso lo stomaco, oppure ai polmoni, tappando la trachea e facendola finita una volta per tutte. A ogni boccone c'è un momento di suspense, la mia gola deve scegliere dove destinarlo. Avrà deliberato per il meglio? La mia gola si sente divorare dal dubbio, è presa dall'angoscia, si contrae in uno spasmo, butta giù amaro.

Se apro la bocca e do fiato alla voce, la mia gola sa pronunciare soltanto una vocale. La mia gola sa emettere il suono della lettera *a*. Lo può urlare: «AAA!»; lo può alitare: «hahhh...»; lo può picchiettare in monosillabi separati: «ah-ah»; lo può spezzettare in tronchi singulti: «ha ha ha!» La mia gola sa esprimere dolore, soddisfazione, ammonimento, allegria.

Se chiudo la bocca e do fiato alla voce, la mia gola sa pronunciare soltanto una consonante. La mia gola sa emettere il suono della lettera *emme*. Non lo può urlare. Lo può prolungare: «mmm!» Lo può stirare modulandone la melodia per significare appetito o compiacimento. Lo può ripetere in tono acuto discendente: «m! m!» oppure grave «m m»: se la testa sta ferma significa sí, se si scuote in orizzontale significa no.

I due suoni della mia gola, *emme* e *a*, combinati insieme, in cinese possono significare varie cose, a seconda delle note musicali suonate dalla voce. I principali significati sono *mamma* o *cavallo*. Basandosi sui due suoni elementari, *emme* e *a*, la prima parola che hanno detto i cinesi è: «nacqui da donna, e dalla donna mi allontano; mi inoltrerò nella vita a cavalcioni del mondo». In italiano, gli stessi suoni *emme* e *a*, combinati insieme significano obiezione o perplessità: «ma...»; «mah!» Basandosi sui due suoni elementari, la prima parola che hanno detto gli italiani è: «non sono d'accordo con tutto ciò che è stato finora, e sono sconcertato da ciò che sarà d'ora in poi».

La mia gola viene tagliata dai briganti, azzannata dai cani, essiccata dai vampiri, strangolata dagli assassini. La mia gola è molto fragile, è la via più pratica per sbarazzarsi di me.

La mia gola sa quanto è facile morire, per questo cerca di godersi la vita. Secondo il cattolicesimo (vale a dire secondo la teologia italiana), la gola è l'unica parte del corpo

che dà il nome a un peccato. La mia gola tenta di sfuggire alla pena capitale attraverso un vizio capitale.

Quando faccio gargarismi nel gargarozzo, un gorgo affonda la mia voce. La mia voce cerca disperatamente di restare a galla, si dibatte tra i flutti, soccombe, tace. Poi sputo quel mezzo bicchiere di mare nel lavandino, do una scrollata di spalle, riprendo a sbrigare le mie faccende.

Spalle

Sono un nano sulle cui spalle sta seduta una pila di giganti.

Sulle mie spalle non ci sono mostrine da colonnello né da caporale. Sono un soldato semplice, non posso dare ordini nemmeno a me stesso.

Le mie spalle si dipartono in direzioni diverse; una va a est, l'altra a ovest. Il mio corpo è indeciso. Non si incunea nello spazio; si spiattella a fatica in avanti; l'aria gli fa resistenza. Per inoltrarmi aerodinamicamente devo galoppare di lato.

Le mie spalle sono umide. C'è sempre un fantasma che si accoccola qui accanto e scoppia a piangere sulla mia spalla. Ogni giorno ne arrivano dodici a destra e dodici a sinistra. Si mettono in fila di lato, fin dal primo mattino; aspettano il loro turno di pianto; lacrimano da quando mi alzo a quando mi corico. Cammino marciando al centro di una riga di granatieri sconsolati.

Quando allargo le braccia facendo l'aeroplano, innesto una prolunga sulle mie spalle. Le mie spalle ne approfittano per propagarsi a destra e a sinistra di un metro, un metro e mezzo; vanno a curiosare che cosa c'è alle estremità dell'apertura alare, zampettando fino alla punta delle dita; oscillano sull'orlo, barcollano per le vertigini; tornano indietro di corsa, di nuovo a casa, sulla clavicola. Anche le mani restano un po' stordite dall'immaginazione del volo, si infrattano in tasca a riprendersi dallo spavento.

Sono la cariatide di un tempio di aria aperta. Sono il telamone sulle cui spalle poggia una colonna di cielo.

Le mie spalle reggono una pressione atmosferica equivalente a quindici tonnellate. A questa va aggiunta la forza di gravità che risucchia senza tregua i miei settantacinque chili verso il centro della terra. Per chi mi avete preso, per una trivella? Nossignore, non vi darò la soddisfazione di vedermi sprofondare!

Atlante era un gigante che concepì l'idea inaudita di ribellarsi agli dèi. Per punizione, dovette portare sulle spalle l'insostenibile peso della sua testa.

Sono un uomo con la testa sulle spalle; ma quando voglio la lascio fluttuare come un palloncino, appesa a un filo; ci gioco a calcio; la soppeso recitando il monologo di Amleto. Infilo una mano dentro il guantone coriaceo, faccio a pugni protetto dal mio teschio da boxe. La appoggio sulla scrivania con lo sguardo rivolto alla finestra, per non essere sbirciato dalla mia testa mentre scrivo.

Peli

Non bastavano gli organi sessuali? Perché ogni porzione della pelle deve dimostrare di essere maschia? Perché questo desiderio di imitazione, questa smania di celebrazione del fallo? Ogni poro si sente obbligato a erigere un obelisco: che non si pensi che la sua cavità sia un cedimento femminile, un'apertura vaginale!

I miei peli non sono tutti uguali. Rasoterra c'è un sottobosco di peluria bionda, minuscola, gentile, che s'indora ai raggi del sole. Una savana di cespugli bruni, una boscaglia ombrosa si addensa in alcune regioni. Oasi di palme spuntano sulle dita dei piedi, si protendono sui laghetti delle unghie.

Attorno al mio sesso cresce un imballaggio di paglia, materiale antiurto per imbottire il pacco e spedirlo alla mia destinataria prediletta.

Attorno al mio sesso cresce un batuffolo di metallo ruvido per lavare i piatti, lucidare le pignatte incrostate.

Attorno al mio sesso cresce una folta criniera da pecora nera.

Un'augusta barba orna le guance e il mento del mio scroto. I due saggi coglioni se la lisciano meditando. Giorno e notte quei due vecchi gemelli si interrogano sulla secessione sessuale e sull'unità sindacale dell'essere.

I miei peli sono vibrisse, avvertono la presenza di abiti, lenzuola, mani benevole che si avvicinano a contatto della mia pelle. La mia pelle si sfrangia in una quantità di peli, propaga se stessa verso il cielo, oltre il proprio limite, nello strato atmosferico abitato dalle carezze.

Non tutti i peli sono della stessa risma. Sulla schiena, sul sesso, sulle ascelle abitano comunità di capelloni, hippy, rasta che si lascerebbero crescere volentieri fino a pendere in lunghe trecce. I peli sul petto e sulle cosce sono personcine perbene, ci pensano da soli a mantenersi sempre della stessa lunghezza, non hanno bisogno di andare dal barbiere. I peli sui polpacci d'inverno si diradano, consumati dall'attrito dei pantaloni pesanti. I miei polpacci sono il contrario degli animali che vanno in letargo: si rivestono di pelliccia soltanto d'estate.

I miei peli sul petto e sulla pancia vengono al mondo sapendo di avere i giorni contati. Quando arrivano a una certa età, muoiono, come la chioma di un albero sempreverde, in cui ogni foglia vecchia lascia spazio a una neonata. Per questo sono tutti della stessa lunghezza e non hanno bisogno di manutenzione. Accettano la vita per quella che è, con i suoi limiti di tempo. Non fanno storie quando è arrivata la loro ora. Sono i peli più filosofi che ho. Tutti gli altri peli del mio corpo hanno paura di morire, cercano di restare abbarbicati alla vita il più possibile, bisogna condannarli a morte uno per uno, ghigliottinarli con rasoi, forbici, lamette: ma loro niente, si ostinano a prolungare all'infinito i loro colli senza testa.

I miei peli sul petto e sulla pancia sono sensibili all'umidità, si arricciano quando sudo sotto la maglia: sembrano una rete di anelli, diventano contemporaneamente quadranti e lancette arrotolate, sono gli igrometri del mio corpo.

Un giorno i palmi delle mani, i polpastrelli delle dita, le piante dei piedi faranno crescere una fitta peluria, per restarsene un po' in pace, fasciati nella loro pelliccia, a meditare su tutto quanto hanno toccato nella vita.

Il mio corpo esplode al rallentatore, si espande in una raggiera di peli.

Occhi

Un mondo destro, uno sinistro. Quasi perfettamente sovrapposti. L'universo fa finta di essere unico; ma se si aprono uno alla volta, in rapida alternanza, i miei occhi lo colgono sul fatto, si accorgono che esistono due universi gemelli, percepiscono la loro diabolica sfasatura.

All'esterno dei miei occhi due mondi strabici combaciano malamente, stampati fuori registro. Il mio sguardo li ricompone in un'unica sagoma che coincide con il proprio contorno.

Giunte al bivio dei miei occhi, le immagini non sanno decidersi, si dividono in due.

Intorno al sole nero delle mie pupille c'è una raggiera iridescente. Intorno alle mie iridi c'è una raggiera di minuscoli capillari. Il sangue si avventura persino su queste lande ghiacciate, attraversa le calotte polari delle sclere ricoperte da candide nevi perenni. Dentro i cani che corrono in fila indiana battono cuori caldi, le slitte procedono verso il polo, tentano di raggiungerlo da tutte le direzioni, convergono percorrendo diversi itinerari. Di ogni spedizione si perde notizia, spariscono tutte in un baratro, un abisso nero le inghiotte.

I miei occhi sono due biglie di gelatina trasparente. Avrei potuto fare confusione e riempire le mie orbite con due cisti di grasso, due testicoli iracondi, due malleoli sassosi. E invece, una volta tanto, persino io sono riuscito a produrre qualcosa di puro!

Nei tempi antichi, l'umanità non aveva ancora conquistato la postura eretta. Camminava a quattro zampe, a pancia in su, con la schiena rivolta a terra. All'altezza degli occhi, gli esseri umani avevano aperto due minuscoli oblò, per consentire alla luce di entrare nei loro corpi e illuminare la limpida gelatina del cristallino, celebrando la propria purezza. Fissavano il cielo, senza sapere che era il cielo: percepivano un lago di luce, una sfera ottica più grande dei loro apparati visivi. Adoravano il dio occhio, credevano di vivere dentro un globo oculare che li conteneva tutti. Si cibavano di ghiande e altri piccoli frutti che cadevano dagli alberi, bastava attenderli a bocca aperta. Si dissetavano con la pioggia che precipitava nelle loro labbra dischiuse. Ma una notte uno di loro aprì le palpebre, e dentro i suoi occhi dilagò l'ombra. Da allora la riconobbe anche di giorno: scoprì la notte nelle cose, la

quantità di sonno che impasta le forme, la velatura di morte che scurisce i colori. Fu così che il primo sacerdote si issò in piedi per essere più vicino al cielo, rimanendo appeso al dio che emanava luce pura dall'alto.

I miei occhi sono due geoidi incastonati nella caverna. I minerali si sono cristallizzati durante il raffreddamento improvviso della lava. Il magma dell'immaginazione ribolliva dentro di loro, poi ho aperto gli occhi e ho visto il deserto di ghiaccio che mi circonda.

Il mio sguardo sbatte contro il vetro dei cristallini, la mosca vuole uscire dalla finestra.

Nelle mie orbite covo due uova.

Dentro la placenta dei miei occhi cresce un feto che cambia forma e colore senza sosta. C'è bisogno di ispezionarlo in continuazione, tengo sotto controllo il nascituro con un'ininterrotta ecografia. Partorirò dalla pupilla un mondo nuovo, risplendente, imbrattato di sguardo, tutto lucido della mia trasparenza amniotica.

Di notte i miei occhi impazziscono, si arrovesciano, rotolano in tutte le direzioni; le pupille puntano verso il centro della terra, fissano il vulcano di immagini in tumulto nelle profondità del cervello.

Quando si commuovono, i miei occhi secernono un liquido che trabocca all'esterno e cola lungo le guance. È una soluzione farmaceutica che contiene sali minerali, principi attivi disciolti in un eccipiente neutro. Quando piangono, i miei occhi somministrano al mondo un collirio, disinfettano il suo sguardo offuscato, lo incoraggiano a essere più lucido, a esaminare le cose con più raziocinio.

Faccio mulinare lo sguardo, sciabolo le immagini.

Guardo strabicamente: il mio sguardo entra in tensione; la visione fa a braccio di ferro con se stessa. Nessuna delle due immagini riesce mai a prevalere; i concorrenti gettano la spugna contemporaneamente. Il combattimento finisce sempre pari.

I raggi di sole si insinuano nei due buchi della serratura, depredano tutte le immagini che produco dentro le mie due camere ottiche, estaticamente, dalla mattina alla sera. Poi i raggi di luce sgattaiolano fuori dalle mie pupille, proiettano il mondo sul suo schermo.

Seguo le acrobazie delle rondini in cielo, gli stormi di uccelli migratori che si allontanano varcando l'orizzonte, li catturo nella visione, sono parte di me: le mie due

mongolfiere oculari si gonfiano, debordano fuori dalle orbite. Prendo il volo, sparisco appeso al mio sguardo.

Nuca

È ingrato il destino di essere un retro. La mia nuca desidererebbe portare il nodo alla cravatta, trasalire quando deglutisco. «Che barba! Qui non succede mai niente».

Per qualche anno, la mia nuca è stata bersagliata da una gragnuola di mani. A differenza delle ragazze, che camminano tenendosi per mano in segno di amicizia, i ceffoni sulla nuca sono il solo modo di familiarizzare fra ragazzi. I giovani maschi cominciano a prendere le misure della vita sociale picchiandosi affettuosamente. A quell'età gli esseri umani sono molto sinceri: si danno contemporaneamente uno schiaffo e un sorriso. Questo modo di salutarsi è assai saggio: si mette subito in chiaro che l'incontro fra due persone è un misto di violenza e affabilità. Io e te: prevaricazione, dolore, cortesia, invadenza, umiliazione, intimità, condiscendenza. Fra adulti, facendo le presentazioni, ai ricevimenti, nell'ambiente di lavoro, negli incontri fra ambasciatori e capi di stato, la stretta di mano andrebbe sostituita con una sonora pacca sul coppino.

La mia nuca è insulsa. Mai un'espressione, una smorfia, una chiara presa di posizione sul mondo! Quando saluto qualcuno, mi volto e vado via, l'ultima immagine che offro di me è la stolidità della mia nuca. Mi congedo abituando gli altri alla mia sparizione; sono ancora lì ma sono già una sagoma senza senso, li addestro al mio vuoto. Mi porto addosso l'insegna del nulla che lascerò dietro di me.

Tutti si divertono alle mie spalle! Quando vado via, i presenti puntano gli occhi sulla mia nuca e si mettono a ridere. A mia insaputa, la mia nuca si fa beffe di me, mi indirizza una serie di boccacce che provocano l'ilarità generale; soltanto io non riesco a vederle.

Gli anni infilzano banderillas sulla mia nuca, mi giostrano intorno a cavallo; piego il collo, perdo la vista del cielo, mi pasco di polvere. Vado incontro al torero che mi sventola addosso la promessa di una vita piena, satura di emozioni, sanguigna.

Avanzo a testa bassa, come i lupi, come le tigri, nell'attitudine del predatore. La mia nuca si piega, lascio ciondolare la testa, mi maschero da perdente, sono uno sfigato. Lascio volentieri che siate voi a camminare a testa alta, tutti fieri e impettiti. Scoprite pure la gola, offritela al morso del capobranco, sottomettetevi!

Quand'ero piccolo, la mamma mi trasportava tenendomi appeso ai suoi denti delicatamente affondati nella mia nuca. Si stava comodi, con le braccia e le gambe penzoloni, impiccati a un albero semovente. Si era appena nati e già si affrontava il mondo nel modo giusto: gli arti dinoccolati, inetti; gli occhi sbarrati; la postura del suicida.

Talloni

Percuoto il terreno con il tallone, lo martello. Sono un giocatore di rugby che prepara una buchetta per far stare in piedi il pallone oblungo. Il pozzo che ho scavato in questo modo è sufficientemente largo e profondo per contenere i miei organi genitali. Mi stendo a pancia in giù, consumo un casto incesto con la madre terra.

I miei talloni non hanno mai indossato tacchi alti. Non hanno mai provato la sensazione di inchiodare il mondo con la crudeltà affilata di un tacco a spillo, disseminando una scia di punteggiatura dietro di sé...

I talloni delle donne guardano il mondo dall'alto in basso.

Sotto il tallone delle donne cresce un dito esile come un mignolo. È uno zoccolo troppo gracile, un coturno votato alla frattura: si spezza dolorosamente sul selciato; ma anche nei suoli morbidi è d'impaccio, affonda nel terriccio a ogni passo. Bisogna rinforzarlo infilandolo nel tacco cavo della scarpa, che lo contiene e lo sostiene.

Dall'alto dei loro tacchi, le donne zampezzano con il piede inclinato in avanti. A ogni passo immergono la punta delle dita, saggiando la temperatura dell'acqua sull'orlo del mare. Sondano la consistenza del fondale, per decidere se è il caso o no di sprofondare.

I miei talloni schioccano, i tacchi si danno un colpo secco l'uno contro l'altro. Le tibie si mettono in riga, le gambe si irrigidiscono parallele; tutto il corpo si allinea dal basso verso l'alto. I miei talloni si mettono sull'attenti. Ricevo ordini dal basso, sono sottomesso a un potere tanto più soverchiante perché si impadronisce di me a cominciare dalla parte più lontana dalla mia testa.

Il caporale ordina al plotone in marcia di segnare il passo: sull'asfalto piove una grandinata di talloni, nella piazza d'armi rimbomba una cannonata di tacchi. Ûn-dué, ún-dué, pàsssooo-túm!, pàsssooo-túm! In tempo di pace, i miei piedi battono il ritmo di una canzonetta, spiattellano a terra la pianta larga, dalla parte delle dita; ma i miei talloni fanno esplodere la cadenza della guerra, il contrario della musica.

Il tacco è il piedistallo della mia statua in bilico, sbilanciata in avanti. Vacillo sull'orlo dell'abisso, sono un monumento sul punto di precipitare.

I miei piedi sono innestati alla rovescia. Quando decollo devo procedere all'indietro. Il tallone aerodinamico si incunea nello spazio vincendo la resistenza dell'aria; la frangia di dita caudali stabilizza l'assetto di volo.

La pelle dei miei talloni si ispessisce, diventa coriacea. Cerca di imitare lo scafandro della scarpa, per dimostrare di poterne fare a meno. I miei talloni sono autarchici, vorrebbero rinunciare a calzature e calze. «Sappiamo fare da soli», mi dicono. «Fa' così anche tu, rivesti tutto il tuo corpo di calli!» Il dilemma che mi propongono è questo: affidarsi al filtro dei mediatori, e finire per conoscere soltanto loro: la carezza delle stoffe, il tatto dei vestimenti, la tiepida intercapedine d'atmosfera temperata, fra la pelle e il tessuto? Oppure girare nudi per il mondo, a contatto diretto con le cose, resi insensibili da uno strato calloso, e allo stesso tempo resi ipersensibili da vesciche, geloni, graffi, ecchimosi, scottature, piaghe?

Polsi

I miei polsi sono a portata di mano. In qualsiasi momento posso tagliarmi le vene e farla finita in pochi istanti.

Il mio polso destro è a portata della mia mano sinistra. Il mio polso sinistro è a portata della mia mano destra. Per tagliarsi le vene, i miei polsi debbono chiedere soccorso alle loro dirimpettaie, dopo essersi guadagnati la loro complicità. I miei polsi non conoscono il suicidio, ma solo l'eutanasia.

I miei polsi possono portare orologi, braccialetti, manette. Appartengono al tempo, all'amore, alla polizia. Non sono padroni di se stessi.

Il mio polso cinturato dall'orologio è la cella campanaria in cima alla torre del braccio.

I polsi sono i piedistalli delle mani. Le tengono saldamente agganciate al braccio. Le mie mani scapperebbero via volentieri, nuotando come meduse, come polipi che si rattappiscono e poi distendono a ritmo le loro dita tentacolari. Se ne andrebbero furtivamente, come granchi dalle zampe a stecco. I miei polsi le trattengono, ammanettano le mie mani a me stesso.

Quando un direttore d'orchestra manovra la sua bacchetta, piega i polsi con la precisione di un metronomo. Quando un batterista percuote i suoi tamburi, flette rapidamente i polsi, affetta il tempo in frazioni sempre più piccole, batte quattro quarti, rulla trentadue trentaduesimi. Chissà da dove hanno preso i miei polsi questo innato senso del ritmo. Si vede che gli scorre nelle vene, dentro di loro dev'esserci qualcosa di simile a un cuore che pulsa.

Conto i battiti premendo i polpastrelli sulle vene. I miei polsi sono la sede cardiaca amministrativa, la filiale contabile del cuore.

I miei polsi ben lubrificati si snodano troppo, fanno roteare la mano mentre parlo, la ribaltano a mezz'aria sul dorso e poi sul palmo, come se la mia mano svenisse in continuazione. I miei polsi sono le checche del mio corpo.

In tenuta da tennis, i miei polsi indossano fasce di spugna per detergere il sudore della fronte. Alla sera, smessi i panni da lavoro, si mettono in ghingheri per andare a cena. I gemelli dorati sui polsini della mia camicia intavolano una conversazione con i bracciali d'argento portatovaglioli.

Lo schiocco di frusta; l'attacco della sinfonia bacchettato dal direttore d'orchestra; la frittata rovesciata per aria mentre cuoce nella padella dal lungo manico; il decollo del boomerang; il lancio del frisbee; il colpo della racchetta da tennis; lo schiaffo ben assestato. I miei polsi sono decisionisti, sanno cogliere l'attimo, conoscono l'istante molto meglio della durata.

Tendini

I miei tendini sono ottime corde per contrabbasso. Vengo suonato da un jazzista negro con i ditoni forti, i polpastrelli pallidi e callosi.

Durante il tiro alla fune, la corda sbalordisce: «Che cosa sta succedendo? Non mi era mai capitato di essere desiderata così tanto!» I contendenti si impegnano allo spasimo, i muscoli si dannano l'anima per trascinarla verso di sé. I miei tendini non sanno decidersi tra i due spasimanti che li stratonano da una parte e dall'altra; si innamorano di tanta foga; restano legati a tutti e due i pretendenti, rimangono fedeli a entrambi. I miei tendini sono tutti bigami, intrattengono un felice *ménage à trois*.

C'era una volta un tendine che voleva mettere la testa a posto. Desiderava farsi una famiglia, scegliere fra i suoi due amanti. Era una decisione difficile, perché tutti e due esercitavano una forte attrazione su di lui. Tagliò i rapporti con il primo amante, andò a vivere con l'altro. Si arrotolò al suo amore come un serpente, come una pianta rampicante avvinghiata al tetto coniugale. «Inizia una vita nuova, – disse al suo sposo, – una vita da casalingo fedele. Da oggi sarò sempre al tuo servizio!» Ma il nuovo consorte lo ripudiò presto: «Non hai più nerbo, sei diventato fiacco e floscio. Il nostro amore non può vivere nella proprietà, ma soltanto nella continua contesa». Il tendine fu costretto a riallacciare i rapporti con il suo ex; riprese a dividersi fra i due muscoli. Finita la storia, il mendicante che me l'ha raccontata si è allontanato zoppicando.

Sono appeso ai miei tendini come un ginnasta agli anelli.

I miei tendini sono i parenti poveri dei nervi. Non pensano a nulla; i cavi non sono attraversati da nessun ricordo, da nessun desiderio. Gli operai hanno fissato saldamente questi allacciamenti analfabeti. I fili telefonici di spago non trasmettono nessun messaggio.

I miei tendini sono ottimi cavi per le teleferiche. L'assessorato ai lavori pubblici della precedente giunta aveva presentato un progetto di funicolare. L'abitacolo del mio cranio avrebbe potuto viaggiare comodamente dalla testa ai piedi, godersi il panorama, compiere ispezioni ravvicinate, missioni di pronto intervento. Ma l'ufficio tecnico del Comune ha giudicato il progetto troppo costoso; alla fine non se n'è fatto nulla. Ed eccomi qua, ad annusarmi non più in là delle ascelle; a darmi una grattatina ai talloni; a fare contorsioni allo specchio per tenere d'occhio un neo sulla schiena; a

vezzeggiarmi il sesso con una mano ossuta. Gran parte del mio corpo non conosce i miei baci; deve andare a procurarseli altrove, presso labbra estranee.

A testa in giù, nel vuoto, resto agganciato soltanto con le dita dei piedi alla bacchettina trasversale del trapezio. Il ventaglio dei miei dieci tendini si irraggia sul collo dei piedi. Penzolo sopra le vostre teste, stacco gli alluci dal trapezio; poi le seconde dita; poi le terze; poi le quarte; poi stacco anche una delle due minuscole dita. Rimango sospeso soltanto con un mignolino; mi metto a oscillare, dondolo ad ampie falcate. Sentite come sciabola l'aria la scia a mezzaluna della mia risata?

Ciglia

Il mio sguardo è peloso.

Le mie palpebre sono ornate di spine, come i petali di una pianta carnivora. Si spalancano per spaventare la preda, mostrano la terribile bocca del pozzo che divora qualsiasi cosa su cui mette gli occhi. Niente e nessuno osa posarsi sulla mia vorace pupilla. Quando un moschino viene catturato nelle palpebre bivalvi, l'interno delle fauci si irrita, la mucosa digestiva impazzisce; saliva oculare cola dalle ghiandole lacrimali. Disgustato, l'occhio sputa fuori il bruscolo.

Le mie ciglia sono la radiazione dei miei occhi. Le mie due stelle emettono raggi che si inoltrano nello spazio cosmico per qualche millimetro.

Di tanto in tanto un pelo di ciglia muore a mia insaputa. Chi si ferma a parlare con me, prima o poi me lo indica: «Una virgola si è posata sulla tua guancia, una piccola parentesi) un'apostrofo; sta cercando di imitare una lacrima».

Le ciglia sono pungiglioni di api, esposte come trofei sul portale del mio sguardo velenoso.

Il dorso dei miei occhi è un istrice irto di ciglia. Quando si avvicina il pericolo lancia occhiate che trafiggono.

Di tutta la peluria del corpo, le ciglia delle donne sono le uniche a essere più folte, più lunghe, più forti di quelle degli uomini. Lo sguardo delle femmine è più virile di quello dei maschi.

Le mie sopracciglia sono due scolopendre dai fianchi sinuosi.

Due millepiedi si dimenano sopra i miei occhi.

Ciascuna delle mie sopracciglia studia i movimenti dell'avversaria; aspetta il momento buono per attaccare. Ne rispecchia le mosse, scatta simultanea. Raramente una delle due si muove da sola. E nonostante tutte queste scaramucce, non si è mai visto un attacco portato fino in fondo. D'altronde, le due trincee non sono disposte in parallelo, ma in asse. Una delle due sopracciglia si è ammutinata, ma ciascuna

ritiene di essere la legittima comandante; per questo cerca di bruciare l'altra sul tempo, assumendo per prima la postura piú espressiva: vuole dimostrare di essere la portavoce piú autentica della faccia. Sopra i miei occhi si combatte una defatigante guerra di posizione, che devasta il territorio, inquina la purezza intellettuale dello sguardo. La contesa fa strabuzzare contro voglia gli occhi, li costringe a adombrarsi, li acciglia.

Le mie sopracciglia sono due grondaie, due modanature della facciata: deviano dagli occhi tutti i colliri acidi che cadono dall'alto. Guardare il mondo attraverso la lente della pioggia lo deforma, lo rende troppo irreali. Guardarlo attraverso il sudore della fronte lo rende troppo reale.

Mani

Le mie mani sono due animali innestati sul mio corpo.

Le mie mani sono due parassiti in simbiosi con il mio corpo. Fanno atti inconsulti, pazzie; si permettono di smentirmi a gesti mentre sto parlando; sono due petulanti, commentano ogni cosa che dico con il linguaggio dei sordomuti. E alla fine di ogni sberleffo che mi fanno, hanno pure la sfrontatezza di applaudirsi da sole.

Le mie mani sono inastate sulla sommità delle braccia in modo da poter essere allontanate il piú possibile dal mio corpo, per impedire a queste due belve impazzite di farmi del male.

Le mie mani sono capaci di suonare due cose diverse sulla tastiera del pianoforte: ma si tratta di due facce della stessa medaglia sonora, due linee melodiche della stessa armonia. Sembra che bisticcino, dialoghino, si contrappongano, ma il loro essere separate è pura apparenza. Le mie mani sono capaci di dividere in due un'idea, una musica, un gesto. Prendono la cellula di un atto e ne disgiungono i gameti. La cellula dell'unità d'azione si scinde. Poi si frantuma ulteriormente: cinque frazioni a destra; cinque a sinistra. Ogni intenzione potenziale si attua moltiplicandosi per due, poi per cinque. Una ne penso e dieci ne faccio.

Le mie mani sono due teste di struzzo che si nascondono in tasca.

Le mie mani sanno accarezzare e prendere a pugni. Ti consolano con un gesto affettuoso, fanno finta di non essere state loro a romperti il muso. Le mie mani sono due ipocrite.

Le mie mani si trasformano in sassi nerboruti, poi in ventagli cicisbei, poi in virili mazzuoli, poi in effeminate presine. Le mie mani sono androgine.

Una zingara mi ha letto il dorso della mano. Sulla nocca dell'anulare ha letto la mia attitudine alla polemica. Sulle due vene parallele sottopelle ha letto la mia ambigua accondiscendenza. Sui peli che circondano la liscia zona centrale ha letto la sensualità che incornicia i miei atteggiamenti affettuosi. «Sarò felice?» le ho chiesto. «Sarai te stesso», mi ha risposto. «Piú di quanto lo sono adesso?» «Sempre di piú». «Allora sarò infelicissimo!»

Le mie mani sono due assistenti sociali; due infermiere; due badanti. Soccorrendo il mio corpo, ne dispongono a piacimento. Sono compassionevoli e sadiche. Abusano del mio corpo. Lo grattano; lo pizzicano; lo pettinano; lo tagliano; lo masturbano; lo lavano; lo accarezzano; lo medicano; lo radono. Il mio corpo è un handicappato in balia delle mie mani.

Le mie mani sono entrate in sciopero. Ho parlato male di loro, hanno deciso di interrompere la manutenzione del mio corpo. Ho la barba lunga; giro la chiave con i denti; apro le maniglie a colpi di gomito; affondo la faccia nel piatto e sbrano gli spaghetti a morsi; strofino il muso sulla tovaglia; vado a letto vestito; faccio bucato e bagno insieme, nella stessa acqua, con lo stesso sapone, mi immergo nella vasca con gli abiti addosso; questa pagina la sto scrivendo premendo i tasti con la punta del naso.

La mia mano sinistra è piú ignorante della mano destra. Contemplativa, sfaccendata, menefreghista, la mia mano sinistra non esegue alla perfezione gli ordini; eppure tutt'a un tratto sa esibirsi in una complicatissima giravolta: sale e scende come una forsennata lungo la corda del violoncello, piomba con precisione assoluta sul si bemolle, centra la nota esatta al millesimo di millimetro. Ma se si tratta di esprimere me stesso scrivendo il mio nome, dà forma a uno sgorbio malfermo. La mia mano sinistra è un'aliena, si allea con le cose molto piú volentieri che con me, appartiene al mondo piú che al mio corpo.

Le mie mani sono due marionette. Nella recita impersonano una coppia di amici per la pelle, due compagni: fanno comunella; si abbracciano; si aiutano a lavare via le magagne.

La mia mano destra non sopporta quella sinistra. La attacca; la graffia; le afferra un dito e lo sloga. La mia mano sinistra cerca di scappare: si rifugia in una tasca; ma quando mi svesto non c'è piú riparo; non ho piú bunker dove rinchiuderla; la tengo stretta fra le cosce. Aspetto che la mano destra si calmi; quando si è addormentata, la infilo di soppiatto in un guantone da boxe e lego strettamente le stringhe intorno al polso, la immobilizzo dentro una camicia di forza imbottita.

Le mie mani mi reggono il cazzo mentre faccio pipí; mi puliscono il culo; mi fanno il bidè. Mi scacolano il naso; mi stanano il cerume dalle orecchie; mi strizzano i brufoli. Tolgono le palline lerce fra le dita dei piedi, stappano l'ombelico otturato di batuffoli di maglia. Le mie mani sono due mistiche, si umiliano, fanno penitenza infliggendosi i lavori piú sporchi.

Le mie mani hanno frugato in tutti i luoghi piú sordidi del mio corpo. Quando devo presentarmi a qualcuno, mando avanti loro, porgo la mano.

Nella stretta di mano si fa conoscenza con la parte del corpo altrui che piú di ogni altra è al corrente delle sue nefandezze.

Quando prego, intreccio le mani, rivolgo a dio le parti di me stesso che mi conoscono meglio.

Collo

Il mio collo è un tubo che contiene molte tubature. Trachea, midollo cervicale, giugulare, esofago: tutte le arterie di comunicazione, tutte le condutture si ingrandiscono in questo tratto di corpo; il manto stradale si fa più ampio; le corsie si moltiplicano per trasportare con più agio passeggeri e merci. Il mio collo congiunge la metropoli alle zone industriali e produttive.

Il mio collo è uno snodo autostradale, le sue numerose infrastrutture convogliano materie prime e prodotti finiti.

Il mio collo è un luogo di transito. Tutto passa, niente sosta. Sangue, ossigeno, linfa, boli, impulsi elettrici, azoto, dolore, vomito, anidride carbonica, piacere, comandi, sensazioni, ruttii. Mi siedo sul cavalcavia e osservo il traffico scorrere in entrambe le direzioni.

Stufo di veder passare tutto questo ben di dio senza poterne trattenere neanche una briciola, il mio collo ha preteso che gli venisse pagato un pedaggio. Il mio collo riscuote dal respiro una tassa vocale.

Stimolato dal traffico di materia prima e merci, anche il collo ha voluto impiantare una fabbrichetta biochimica nel suo territorio. La tiroide sintetizza importanti enzimi ricavati dalle vitamine della mela di Adamo che mi è andata di traverso.

Il mio collo produce un semilavorato che la mia bocca si incarica di rifinire. Il mio collo è la segheria che trasforma il mio fiato in voce. Due lame affilatissime modellano i tronchi d'aria. Le travi scortecciate, le assi squadrate vengono minutamente intagliate e verniciate dagli artigiani della bocca. Lavorando la voce, la falegnameria della mia bocca è capace di piallare e verniciare la parola «cassapanca».

Nel mio collo è situata una sorgente. Dalle corde vocali zampilla un liquido insapore. Tutta la bocca, con il concorso della lingua, del palato, dei denti, delle labbra, aggiunge ingredienti sapidi a questa bibita pura e insulsa.

Quando indosso un cappello a cilindro salto a piè pari la cupola di Babele della mia testa; edifico il progetto utopico del mio collo, proseguo verso il cielo una torre di silenzio, nera, completamente cava.

Dal mio collo a cilindro è uscito a sorpresa il coniglio della mia testa.

Quando ho cominciato a diventare adulto, la mia voce si è ingrossata; la carotide ha dovuto farle spazio sporgendosi in fuori.

La mia parte maschile ha fatto la voce grossa, ha preteso di avere più spazio nel mio collo, ha dato uno spintone al pomo d'Adamo.

«Non volevo strangolarlo, – confessò l'assassino. – Volevo soltanto uccidere la sua voce».

Il mio collo indossa vari generi di indumenti: colletti, collane, cravatte, guinzagli, redini, cappi, nodi scorsoi, a seconda del mio umore.

La testa sbuca fuori dalla vagina del colletto. Ogni volta che mi infilo una maglia, rinasco.

La cravatta è un'impiccagione molto chic.

Dal nodo di stoffa sopra la mia carotide si diparte una freccia di tessuto che scende lungo il torace e attraversa anche la pancia. La cravatta indica il significato del pomo d'Adamo; avverte le donne che non bisogna fidarsi della faccia di un uomo; indirizza lo sguardo femminile verso il vero volto dei maschi.

La cravatta segnala alle donne che quando si presentano in società, i maschi sono costantemente impiccati al proprio sesso. Se ne liberano soltanto quando si spogliano nudi e fanno l'amore.

Pelle

La mia pelle si è adattata a tutti i climi, a tutte le temperature. Prospera nelle regioni boschive del cuoio capelluto; nelle foreste pluviali delle ascelle; nei picchi aridi e petrosi del gomito; nelle lagune dietro le palpebre; nelle cavernose solfatore sfinteriche; nelle brulle steppe della schiena. Si trasforma percorrendo se stessa, varca continuamente i confini, a volte impercettibili, a volte nettamente marcati. La mia pelle è proteiforme ma quieta, è statica ma elastica.

Procedendo di pochi centimetri, dall'alto verso il basso, la pelle della mia narice diventa superficie baffuta, labbro, interno della guancia, gengiva, palato, velopendolo, ugola, tonsilla, lingua, pavimento della mandibola; e poi di nuovo gengiva, interno della guancia, labbro, mento, collo...

La mia pelle è una conquista della civiltà, un vanto dello stato sociale, una gloria della democrazia: è un servizio pubblico offerto a tutti, ricchi e poveri, abitanti del centro e delle periferie. Solo una ventina di comunità tribali, abitanti delle regioni estreme, si ostina a ricoprirsi ancora di dure cortecce.

La mia pelle si è specializzata in svariate discipline, ha decine di abilitazioni. Intorno alle unghie, la mia pelle si incolla ai loro confini, sovrastandole per tre quarti, ma sulla punta delle dita lascia libere le unghie di sfogarsi, si aggancia con discrezione sotto l'orlo bianco. La mia pelle si ispessisce callosamente, e nelle situazioni di emergenza si gonfia per mettere un cuscinetto acquoso tra un dito e un remo, tra un piede e una tomaia, tra un avambraccio e un ferro da stiro arroventato, tra un fianco addormentato e uno sguardo innamorato che lascia cadere un'occhiata rovente dalla lucerna.

A volte la mia pelle sembra buttata lì in un angolo, stazonata e rugosa, ma è pronta a distendersi senza fare una piega appena la tovaglia viene stesa: si attilla sul cranio e sulla fronte come una calza da rapinatore; pende lasca dal borsellino dello scroto.

Sulla mia pelle crescono piantagioni di tutti i tipi, fitte e rade, ispide e setose.

La mia pelle è idrorepellente, ma a lungo andare l'acqua la gonfia, la rende spugnosa. La mia pelle si tatua e si smacchia. Si rammenda pazientemente da sé. È mutevole e sempre uguale a se stessa.

La mia pelle è monotona e piatta: interi paesaggi insulsi, vaste pianure desolate, dorsali brulle, groppe dilavate. Eppure è capace di addensare il senso in pochissimo spazio: si lascia leggere come un oracolo, tra le righe, in palmo di mano; è un libro stampato fra le pieghe, nel solco della rilegatura.

All'improvviso mi è stato detto qualcosa, non ricordo bene, un numero di telefono, forse un indirizzo, una frase... Non avevo neanche un foglio a disposizione, ho preso nota del mio destino sul palmo della mano, me lo sono appuntato in fretta e furia. Non so che cos'ho scritto, non sono più in grado di leggere la mia grafia.

La mia pelle è disseminata di interfacce sensoriali. Il mondo è curioso di sapere come risulterà al tocco, perciò mi ha cosperso delle sue ventose tattili. L'aria, la terra, i vestiti mi hanno foderato con le loro terminazioni nervose, le hanno conficcate nella mia pelle. Mi toccano per sapere se sono carezzevole o scabro, tagliente o vellutato.

I miei nei sono nodi nel legno, progetti di rami, innesti di piccoli steli, piccioli di foglie cadute.

I miei nei sono costellazioni di buchi neri.

I miei nei sono note scritte su un rugoso pentagramma.

Invecchiando, la mia pelle diventa una tuta di una o due misure troppo grande.

La mia pelle è un libro aperto, ha una rilegatura che si squaderna da sé, senza bisogno di sfogliarla. La mia pelle è una copertina dalla prima all'ultima pagina.

Cazzo

Tanto per cominciare, il mio cazzo si meriterebbe un nome piú decoroso. Non è giusto chiamarlo cazzo. Il mio cazzo non fa cazzate; non è un cazzaro; non cazzeggia. Il mio cazzo sa quello che fa, anche se non sempre io capisco perché lo fa.

Il mio cazzo è uno stronzo di carne, ma è molto meno sgradevole da vedere e da toccare, e non manda cattivo odore. L'erezione è una defecazione con la quale il mio corpo cerca innumerevoli volte di disfarsi del sesso, senza riuscirci mai.

Quando è eretto, il mio cazzo sembra un grande dito indice che indica. Al mio cazzo piace indicare le donne. Mi metto davanti alle donne con il mio cazzo eretto, ed è come se con l'indice puntato stessi dicendo: tu. A volte questa silenziosa indicazione non gli basta, sente il bisogno di parlare. Il suo discorso è una frase di cinque o sei parole, sempre la stessa. Il mio cazzo dispone di una retorica melliflua, viscida, attaccaticcia.

Quando vede una donna che gli piace, dalla gioia il mio cazzo scodinzola.

Quando è molto contento, il mio cazzo emette una serie di stringhe bianche, candidi lacci di scarpe da ginnastica. Si vede che ha deciso spontaneamente di allacciare rapporti piú stretti con colei che lo ha fatto felice.

Il mio cazzo mi trascina, vengo travolto dal tiro alla fune. C'è chi dice che siano le donne ad attrarre così forte. Eppure non muovono nemmeno un dito per afferrarlo e tirare. Dall'altra parte della corda non c'è mai nessuno.

Il mio cazzo non è una bacchetta da raddomante, non è un'antenna, non è un cannocchiale: non vede, non sente, non capta. È un autistico visionario: a volte le sue fantasie coincidono con la realtà, ma piú spesso si agita per allucinazioni personali, viene visitato da sogni misteriosi in pieno giorno. Il mio cazzo è sonnambulo.

Certe volte non ci sono donne nei paraggi, ma il mio cazzo si mette a indicare lo stesso. Cazzo, che cosa stai puntando? Non c'è nessuna donna in giro! Stai indicando la luna? L'infinito oltre la siepe?

Quando il dito indica la donna, lo stolto guarda il dito. Quando il mio cazzo indica la luna, la stolta guarda la luna.

Il mio cazzo è un faro che segnala alle donne l'approdo piú sicuro per ormeggiare presso di me senza rischiare il naufragio. Le donne lo tengono d'occhio quando si avvicinano alla mia costa e temono di sfracellarsi sugli scogli.

Le donne possiedono uno sguardo magnetico, ipnotizzano il mio cazzo, fanno rizzare il cobra che si erge fuori dalla cesta.

Il mio cazzo è il manico dell'inutile utensile che sono io. È stato impiantato nel mio corpo dalle donne, per potermi comandare a bacchetta.

Il mio cazzo è la succursale delle donne innestata nel mio corpo. È un avamposto dell'esercito delle donne, che hanno installato questa guarnigione fortificata, con la quale mantengono l'occupazione militare del mio corpo. Il mio cazzo è la parte femminile di me stesso.

Ossa

Le mie ossa si decomporranno per prime. Poche ore dopo la morte saranno rammollite e flaccide. Si scioglieranno in una poltiglia saponosa, evaporeranno sfiatando gas piú leggeri dell'aria, che saliranno a ingrassare le candide nubi. Nel frattempo, i miei muscoli si induriranno in un'impalcatura di legno calcificato; la pelle si ispessirà, il cuoio mineralizzato perderà il suo pigmento. Avrà inizio così la vita della mia statua.

Le mie ossa non cambiano mai. Di tutti i movimenti possibili, hanno conosciuto soltanto la crescita. Una volta raggiunta la dimensione adulta, non hanno provato nessun'altra tensione. Tutto ciò che hanno desiderato nella vita si è realizzato: diventare se stesse, nient'altro che se stesse.

Il mio scheletro è il risultato di un assemblaggio. C'era questo mucchietto d'ossa, le ho messe insieme alla meno peggio.

Dopo morto, i miei muscoli e tutti i miei organi usciranno dal mio scheletro, lo smonteranno e lo ricombineranno. Provando e riprovando diverse strutture, collauderanno vari anagrammi cambiando la sequenza delle mie ossa. La testa dentro la gabbia toracica. Le tibie incrociate come nella bandiera dei pirati. I molari stretti nel palmo della mano per giocare a dadi. L'ulna e il radio infilati nelle orbite come dei mestoli. Malleoli e rotule inseriti in una cartucciera, per essere scagliati lontano con la fionda. Le falangi del dito indice inserite nel sesso per articolarlo, segnalando con agilità e precisione alcuni particolari del paesaggio.

Le mie ossa sono specializzate in vari mestieri: sostengono i muscoli; proteggono il cervello; intubano il midollo spinale. Snodano, inscatolano, sorreggono. E tutto questo lo fanno da ferme. Le mie ossa sono l'architettura portata a spasso, la casa che prova l'ebbrezza di essere semovente.

Le mie ossa sono il partito conservatore del mio corpo.

Sulle nocche, sui gomiti, sulla fronte, sulle rotule, sui malleoli, sulle clavicole, le mie ossa fanno capolino sotto la pelle. Arrivano a un passo dallo sbucare all'aria aperta, ma all'ultimo momento non se la sentono di mettere il naso fuori. Le mie ossa non

escono mai allo scoperto, hanno bisogno di sentirsi protette. Una fodera soffice ed elastica le consola. È duro essere duri!

Le mie ossa sono la parte dura della mia intimità. Esiste un'interiorità molle, vulnerabile, delicata; ne esiste un'altra solida, inamovibile, saldissima. Il mio mondo interiore non è quel guazzabuglio informe che tutti vogliono farmi credere: è strutturato in architravi e contrafforti, pilastri e colonne.

Con la calotta del mio cranio, mio figlio si farà un casco per proteggere la cartilagine della sua testolina durante la cicatrizzazione, nelle prime settimane dopo la nascita; poi ci mangerà le pappette; ci berrà il caffelatte della prima colazione. Con il mio femore giocherà a baseball. La mia gabbia toracica gli servirà da cestino della carta straccia. Ogni vertebra fungerà da comodo portatovaglioli nei pranzi di gala. Il mio tallone poserà da fermacarte sulla scrivania del suo ufficio. Con le racchette delle mie scapole, i miei figli giocheranno a ping-pong.

Cuore

Il mio cuore si spaventa con niente, si contrae all'impazzata. Il meccanismo della propulsione accelera per far scappare lontano la seppia. Il mio cuore sparge una nuvola d'inchiostro in tutto il corpo, confonde le acque col suo sangue, mi intossica della sua paura di vivere.

Il mio cuore è un tubero che ha messo radici fino agli estremi confini del vaso. Tenderebbe a diventare grande come una zucca, ma ha già sfruttato tutti i sali minerali e le sostanze azotate disciolte nel terreno; deve accontentarsi delle sue dimensioni da patata.

Il mio cuore succhia nutrimento dalla testa, dalle dita dei piedi. Vorrebbe espandersi, occupare tutto il torace, per sconfinare oltre la strozzatura del collo e allagare il cranio. Si allungherebbe volentieri anche verso il basso, divaricandosi, inoltrando ciascun ventricolo in una coscia, riempiendo tutto il polpaccio, per farlo pulsare. Il mio cuore desidera battere nei talloni, sul polpastrello dell'alluce, per sentire che cosa si prova a camminare a piedi nudi sui prati.

Il mio cuore vorrebbe affacciarsi alle orbite, guardare finalmente il mondo, palpitare di fronte al tramonto, ammiccando al sole che trabocca di sangue.

Tra il mio cuore e il mio cazzo si svolge un tiro alla fune, una contesa, un duello. Combattono una battaglia cruentissima; dentro il mio corpo scorre il sangue.

Due opposte concezioni dell'amore si fronteggiano contendendosi il territorio. Il mio cazzo è estroverso, è un simpaticone; riconosce volentieri il fascino altrui, se ne lascia attrarre magneticamente; viene incontro agli altri. Il cuore è autistico, umbratile; pretende di dettare la sua legge, la cadenza, la direzione di marcia; è intransigente, per niente diplomatico; non scende a compromessi. Eppure, ha fama di essere generoso e altruista. Del cazzo invece si dice che sia egocentrico e menefreghista. Ciascuno dei due maschera la sua politica estera con una propaganda sagacemente fasulla.

Il mio cuore è una rana che si gonfia il petto. Nello stagno, di sera, si sente la sua serenata di starnuti.

Il mio cuore è un pesce palla che inghiotte tutta l'acqua della boccia di vetro. È sempre sul punto di scoppiare. Arriva a tanto così dall'esplosione, sta per spalancarsi, dissolversi nell'infinito. È una sensazione inebriante: dura pochi istanti, è troppo sconvolgente da sopportare. Il mio cuore non la può trattenere a lungo dentro di sé: il pesce palla rigurgita tutto con uno spasmo.

Il mio cuore si strizza per sprizzare via da sé questa inquietudine che lo stipa; si contorce, la sputa, la sfratta; vuole prosciugarsi, rasserenarsi, sgomberare l'arena da tutto questo sangue di tori macellati, trovare un po' di pace nell'azzurro là in alto, dimenticarsi di sé, incantarsi a guardare le candide nubi...

«Via, via da me questa marea emozionata, questa risacca che sempre ritorna e mi inzuppa d'ira, di orrore! Via questa vivacità, questa vitalità, questo succo sfrenato e tumultuoso che mi invade e mi fa ribollire! Via questo fiotto cruento, questa ferita mai rimarginata, intombata, questa bara di vita sigillata in cui mi hanno rinchiuso!»

La testa era una scatola cardiaca. Il cranio era un guscio destinato a proteggere il cuore, le sue emozioni impiegate, routinarie; non questo indemoniato raziocinio, non questo sgorgo di passioni esatte. Quando il cuore abitava in testa, la mia coscienza pulsava un pensiero semplice, sempre uguale: l'io era una cadenza elastica; al massimo poteva fibrillare, o allentarsi. Ma un giorno il mio cuore ha voluto scivolare fuori dal sepolcro di ossa, per uscire allo scoperto e battere al vento: come un secondo scroto appeso al sesso, o un gozzuto sottomento, un pomo di gigantesco Adamo. Non ce l'ha fatta a liberarsi, è rimasto ingabbiato. Al suo posto, una lumaca limacciosa e cervellotica è andata ad abitare nella conchiglia vuota.

Dal suo sarcofago, il mio cuore batte colpi sempre meno disperati: «Toc toc, è permesso? – chiede il mio cuore, – disturbo se faccio notare che non sono ancora cadavere e ho diritto anch'io a vagare per le strade?» Stambura quietamente, sempre più svogliato; si sta rassegnando alla sua condizione di sepolto vivo. Non lo sa che, là fuori, il mondo è abitato da morti viventi. Le carcasse semoventi imprigionano i fratelli di sangue del mio cuore interrati nei tumuli umani.

Gonfiare, strizzare. Risucchiare, boccheggiare. Dilatarsi al massimo, contrarsi il più possibile. Lo sforzo sposa il mio cuore, lo fa cadere addormentato dopo ogni battito. Si riposa quel tanto che basta, si risveglia subito. La notte e il giorno cardiaco si avvicendano in un secondo.

Tra un battito e l'altro, il mio cuore dorme per qualche istante. Fa un sogno fulmineo, è visitato dalla visione di una diapositiva, il fotogramma statico di una pellicola fatta di un'unica immagine. La contempla per un attimo, si risveglia e le

dedica una breve meditazione. Poi si riaddormenta subito, passa a un altro sogno. Non ha mai il tempo di preoccuparsi del mondo; si disinteressa dei sentimenti, delle passioni che scorrono là fuori; è sempre occupato a interpretare se stesso.

Il mio cuore è una bomba sul punto di scoppiare. Un giorno si espanderà di botto squarciandomi il petto. Ogni battito si prepara a questa deflagrazione, la mima dilatandosi appena; accenna milioni di volte i primi istanti del big bang che verrà. Intanto, per allenarsi alla detonazione il mio cuore consuma a poco a poco tutta l'energia della sua pila atomica. L'esplosione del mio cuore coinciderà con il suo arresto.

Fatti i conti, alla mia nascita avevo a disposizione un capitale di tre miliardi di battiti. Ne ho già dilapidati piú di un miliardo e mezzo. Se tutto va bene, mi resta una somma pari alla popolazione della Cina. Per ogni cinese che continua a vivere, muore un battito del mio cuore. Questo immenso paese in tumulto, questo petto intriso di umanità, un giorno resterà desolato e deserto.

Tre miliardi di battiti, mezzo battito per ogni essere umano sulla terra: una sistole per ciascun uomo, una diastole per ciascuna donna; una contrazione per ogni bambino, un rilassamento per ogni vecchio. Il penultimo spasmo per me, l'ultimo per te.

Ringraziamenti.

Pochi capitoli di questo libro risalgono a qualche anno fa; ma in sostanza l'ho composto tutto nell'estate del 2003, durante una residenza presso il Künstlerhaus Schloss di Wiepersdorf. Dedico questa mia piccola opera alla Stiftung Kulturfonds di Berlino, che mi ha ospitato e sostenuto nelle migliori condizioni: spero che in queste pagine si sia impressa una qualche traccia della felicità che mi hanno procurato quei tre mesi. In particolare, desidero ringraziare Doris Sossenheimer e Birgit Albrecht.